

## Il Catasto Onciario di Casanova e Coccagna

### 1. Note generali sull'Onciario

Il *Catasto onciario* è un documento importantissimo, che nella sua complessità e nella sua problematicità riesce a fornirci uno spaccato reale della società del suo tempo e ci fornisce la possibilità di effettuare numerose considerazioni. Infatti esso può essere considerato una specie di censimento generale della popolazione, corredato da una sorta di dichiarazione dei redditi.

Tuttavia esso ci dà anche la possibilità di attingere moltissime informazioni non solo relative all'imposizione fiscale, ma anche di tipo anagrafico, giuridico, sociale, agricolo, sanitario e territoriale.

La sua formazione passò attraverso vari momenti, ognuno dei quali comportò determinati adempimenti, che furono: la *Rivela*; l'*Apprezzo*; la *Formazione della tassa* e la *Collettiva generale*.

In ogni fase del suo svolgimento vi furono scrupolose istruzioni, fornite dall'attentissima Camera della Sommaria.

La *Rivela* consisteva nella dichiarazione che tutti i cittadini erano tenuti a fare, anche nullatenenti, laici, secolari, o responsabili di luoghi di culto. Su tali dichiarazioni veniva fatta poi la valutazione dei beni e la rispettiva rendita, cioè l'*Apprezzo*. Per consentire l'*Apprezzo* e la formazione della tassa fu costituita una commissione, i cui componenti furono eletti direttamente dai cittadini capifamiglia nelle "Universitates Civium" regolarmente convocate. La suddetta commissione, per il volere della Corte della Sommaria, doveva essere rappresentativa di ogni ceto sociale: nobile, clero, civile, mediocre e basso. Ad essa dovevano integrarsi due estimatori esperti, che insieme ad altri due componenti forestieri dovevano costituire una maggiore garanzia di trasparenza. Tuttavia, nonostante tali provvedimenti, la fase dell'*Apprezzo* fu la più debole di tutto il Catasto. I maggiori sospetti erano concentrati sull'imparzialità delle valutazioni e sull'applicazione delle varie disposizioni. Spesso gli eletti e i deputati alla formazione del Catasto erano gli stessi maggiori proprietari delle Università o erano ad essi legati da relazioni di parentela o di affari.

Se già il *Testatico* era una tassa più che iniqua perché escludeva coloro che vivevano con le proprie rendite e chi superava i 60 anni. La tassa sull'*Industria* era ancora più ingiusta in quanto consisteva in un tributo forfettario sui redditi da lavoro che escludeva chi viveva di rendita sul lavoro degli altri.

Le Università non gestendo autonomamente il servizio anagrafico non disponevano degli elenchi dei cittadini, che avrebbero potuto permettere

gli indispensabili controlli. Erano le parrocchie con i loro sacerdoti a gestire scrupolosamente i registri delle nascite e delle morti; pertanto le Università si rivolsero ai parroci per avere l'elenco dei cittadini. Mentre la monetazione napoletana era basata sul ducato e sui suoi sottomultipli: carlino, "grana" e "cavallo"; quella siciliana si fondava sull'oncia, che aveva per sottomultipli: il "tari", il "gamerano" e il "piccolo".

Carlo di Borbone, re di Napoli e della Sicilia, stabilì che entrambe le monetazioni avessero corso legale nei due regni. L'oncia valeva  $\frac{1}{3}$  di ducato, cioè erano necessarie 3 once per costituire 1 ducato; ma poiché il ducato valeva 100 "grana", ne derivava che 1 oncia era formata in modo imperfetto da 33 "grana", quindi per costituire 1 ducato erano necessarie 3 once (= 99 "grana") + 1 "grana"<sup>1</sup>. Riportiamo una tabella riassuntiva della monetazione usata nella compilazione del Catasto Onciario<sup>2</sup>.

**Tabella n. 1: Monetazione e sue suddivisione nel Catasto.**

	DUCATO	ONCIA	CARLINO	"GRANA"	CAVALLO
DUCATO	1	3 : 1*	10	100	1200
ONCIA	3 : 1*	1	3	30	360
CARLINO	10	3	1	10	120
"GRANA"	100	30*	10	1	12
CAVALLO	1200	360	120	12	1

3 : 1\* = 3 once e 1 "grana"      30\* = Spesso all'oncia era attribuito un valore di soli 30 "grana"

Il Catasto fu detto *Onciario* perché la valutazione delle rendite veniva fatta in once, antica unità di peso e moneta di conto, benché la moneta di base e quella corrente fosse il ducato, che a sua volta si divideva in carlini, grana e cavalli. Il nostro studio analizza dapprima le fasi preliminari, le discussioni che la sua formazione; poi la ripartizione dei vari contribuenti, la loro suddivisione nelle varie attività lavorative o nei rispettivi status sociali, l'individuazione dei cognomi e delle famiglie più diffuse nel casale e, infine, l'elencazione delle rendite dei maggiori proprietari di Casanova e Coccagna. Di quest'ultimi sono stati riportati tutti i componenti del "fuoco" (da intendersi come "focolare", ovvero unità familiare allargata che comprendeva anche i domestici o altre persone che per vari motivi vi erano aggregati), con le loro età, il loro mestiere o status sociale, tutte le

<sup>1</sup> R. LEONETTI, *cit.*, pp. 123-139.

<sup>2</sup> Ivi, *cit.*, p. 171.

rendite (le case, i terreni, i capitali impiegati), dalle quali andavano detratti i pesi che essi dovevano "sopportare".

L'economia di Casanova e Coccagna era basata principalmente sull'agricoltura e sulle attività correlate ad essa; tuttavia vi era diversi benestanti che avevano diversi capitali investiti nel commercio di vari generi alimentari (grano, granoturco, canapa, ecc.) o in altre attività, come quello del prestito di capitali ad interesse, pratica diffusa anche fra le confraternite laiche locali.

Molto sviluppata era anche la produzione di olive e olio, come testimoniano la presenza di diversi "trappeti, o montani", ovvero frantoi per la macina delle olive.

Il granoturco era uno dei pochi prodotti non tassati (tranne che per alcuni periodi) e quindi era una risorsa importante per la maggior parte della popolazione, dedita all'agricoltura, che doveva accontentarsi di cibarsi principalmente di tale cereale.

L'allevamento era diffuso, soprattutto quello degli animali da lavoro e da trasporto. Spesso i proprietari di tali animali li affittavano a conduttori in cambio di una somma annua o di una determinata quantità di grano o altri cereali. Ulteriori forme di rapporti erano la "sòccida" (a volte detta "alla socia") che consisteva in un patto tra il proprietario e un'altra persona, disposta ad allevare l'animale fino alla vendita, per dividerne poi il ricavato. Il rapporto "a' menando" era, invece, un patto fra il proprietario che prestava l'animale ad un conduttore per sfruttarlo per il lavoro, che ne divideva i frutti con lo stesso proprietario. Gli animali venivano tassati al 50%; invece, quelli per uso proprio (cavalli, asini e muli usati per il trasporto) erano esenti.

Le case d'abitazione, anche quelle con orti e giardini per uso proprio, erano esentate dal pagamento della rendita; mentre le case in fitto formavano rendita e dunque erano puntualmente tassate.

Alcune tra le maggiori famiglie locali potevano permettersi di far studiare i figli nel Seminario in Capua, oppure li mandavano alla "Scuola delle Lettere".

Nel 1741 in seguito al Concordato stipulato con la Santa Sede, anche il patrimonio degli ecclesiastici fu sottoposto a tassazione, in misura ridotta al 50%; tuttavia il patrimonio sacro continuò ad essere esente.

## **2. Casanova nel Catasto onciario**

I lavori del Catasto Onciario nell'Università di "Casanova" furono ultimati il 23 settembre del 1754 e il giorno seguente tale Catasto fu pubblicato "nei luoghi soliti" del casale.

Gli eletti dell'Università erano il massaro Domenico Menditto e il "vaticale" Carlo Santoro [entrambi illetterati, firmarono con segno di croce]; il "sindico" era Carlo Antonio di Lillo, massaro, mentre il notaio e cancelliere dell'Università era Carl'Antonio Scialla, "regio notaro" della città di Capua <sup>3</sup>. Altri deputati alla formazione del Catasto furono Domenico Antonio di Lillo, che dichiarò di essere *senza mestiere*, il *bracciale* Stefano Commone, il *bracciale* Pascale Cerullo, il *bracciale* Giuseppe Centone<sup>4</sup>.

Tale Catasto, nonostante i suoi limiti, è un documento importantissimo; è un censimento generale della popolazione e consiste in un'ampia e approfondita rappresentazione della società e dell'economia del tempo.

Di tutti i maggiori contribuenti sono stati riportati tutti i componenti del "fuoco" (da intendersi come "focolare", ovvero unità familiare allargata che comprendeva anche i domestici o altre persone che per vari motivi vi erano aggregati), con le loro età, il loro mestiere o status sociale, tutte le rendite (le case, i terreni, i capitali impiegati), dalle quali andavano detratti i pesi che essi dovevano sopportare.

L'economia dei casali di Casanova e Coccagna era basata principalmente sull'agricoltura e sulle attività correlate ad essa; tuttavia vi era diversi benestanti che avevano diversi capitali investiti nel commercio di vari generi alimentari (grano, granoturco, lino, canapa, ecc.) o in altre attività, come quello del prestito di capitali ad interesse, pratica diffusa anche fra le confraternite laiche locali.

Presente era anche la produzione di olive e olio, come testimoniano la presenza di diversi "trappeti, o montani".

I cittadini di Casanova e Coccagna erano gravati, da moltissimo tempo, da varie gabelle: quella sulla farina, quella sulla vendita del pane, quella del vino e quella sulla carne.

Il granoturco era uno dei pochi prodotti non tassati (tranne che in brevi periodi) e quindi era una risorsa importante per la maggior parte della popolazione, dedita all'agricoltura, che si cibava principalmente di tale cereale.

L'allevamento era diffuso, soprattutto quello degli animali da lavoro e da trasporto. Spesso i proprietari di tali animali li davano in affitto a conduttori in cambio di una somma annua o di una determinata quantità di grano o altri cereali. Ulteriori forme di rapporti erano la "sòccida" (a volte detta "alla socia") che consisteva in un patto tra il proprietario e un'altra

---

<sup>3</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari, vol. 412, 1754.

<sup>4</sup> Ivi, ff. 240-421.

persona, disposta ad allevare l'animale fino alla vendita, per dividerne poi il ricavato.

Il rapporto "*a' menando*" era, invece, un patto fra il proprietario che prestava l'animale ad un conduttore per sfruttarlo per il lavoro, che ne divideva i frutti con lo stesso proprietario. Gli animali venivano tassati al 50%; invece, quelli per uso proprio (cavalli, asini e muli usati per il trasporto) erano esenti.

Le case d'abitazione, anche quelle con orti e giardini per uso proprio, erano esentate dal pagamento della rendita; mentre le case in fitto formavano rendita e dunque erano puntualmente tassate.

Nel 1741 in seguito al Concordato stipulato con la Santa Sede, anche il patrimonio degli ecclesiastici fu sottoposto a tassazione, anche se in misura ridotta al 50%; tuttavia il patrimonio sacro continuò ad essere esente.

Nelle appendici sono pubblicati gli elenchi tratti dalla *Collettiva generale* di tutti i proprietari, infine è stata riportata la trascrizione del "Pubblico parlamento" del 1754, contenente lo stato delle rendite dell'Università, la discussione tenuta in merito e la formazione della tassa.

L'Università fu tassata per 142 fuochi, secondo la numerazione dei fuochi del 1737 della città di Capua. Essa dovette pagare: ben 320 ducati alla Regia Corte, e per essa al regio Percettore della provincia di Terra di Lavoro per imposizioni ordinarie e straordinarie; doc. 5 alla Mensa Arcivescovile di Capua per il diritto dei cittadini di "far pascere, e far calcare nella montagna di S. Nicola, e della Rocca; 15 ducati al cappellano curato dell'Università; 15 ducati alla città di Capua per la Portolania; 12 ducati per il predicatore quaresimale; 18 ducati al giurato del casale; 18 ducati annui al cancelliere, al quale si pagò anche altri 18 ducati per la formazione e la conservazione del Catasto; 37,20 ducati di contribuzione al Tribunale di Campagna; 6,52 ducati annui alla Cappella del Corpus Domini dell'Università per un capitale di ducati 130; 3,47 ½ ducati annui alla Cappella del Crocifisso per un capitale di ducati 69,50; 3 ducati annui alla Cappella di S. Carlo per un capitale di ducati 60; 9 ducati alla persona che accomodava l'orologio; 20 ducati all'avvocato in Napoli; 10 ducati al procuratore in Napoli; 6 ducati all'avvocato in Capua; 1 ducato per regali all'avvocato e altri 3 ducati per regali al procuratore; 15 ducati a corrieri che venivano da diversi Tribunali e dalla Regia Corte; 20 ducati per atti e decreti che bisognavano dalla Regia Corte di Capua; 3 ducati al Capocaccia per varie "pene transatte"; 3 ducati annui al *Razionale* per la visura dei conti dell'Università; 4 ducati per l'affitto di una bottega per uso di Cancelleria, 20 ducati per transiti di soldati che "vanno appresso ai

disertori”; 10 ducati per carità ai poveri cittadini in inverno; 10 ducati per pietanze che si davano ai PP. Scalzi di S. Marco in Santa Maria Maggiore e ai PP. Cappuccini in Capua; 3 ducati annui per cere che si portavano alla gloriosa Vergine dello Reto (ovvero alla Madonna di S. Maria di Loreto) e a S. Nicola con processione; 2 ducati all'affittatore della Zecca; 20 ducati annui per accomodi e riparazioni di “fabbriche” che si facevano alla Chiesa Parrocchiale Madre; 70 ducati annui per accomodi alle strade, dove passavano le «Maestà Regnanti, in occasione, che si trattengono nello Stato Reale di Caserta»; 10 ducati al “cassiere” dell’Università; 10 ducati annui per le festività della Beata Vergine dello Reto [ovvero di S. Maria di Loreto] e di S. Michele Arcangelo; 10 ducati per quelle persone che si recavano in Sant’Angelo [in Formis] quando vi si recava S. M. per il divertimento della caccia; 60 ducati per le spese “forzose inescusabili”; 60 ducati per il diritto dell’esazione alla ragione del 10 %. In tutto erano 831,19 ½ ducati, dai quali occorreva dedurre le seguenti entrate: ducati 57,51 dalla Tassa de’ Bonatenenti forastieri non abitanti laici, ecclesiastici secolari, chiese che contribuivano; 93,76 ducati dalla *Tassa delle teste* (nr. 293 a 32 “grana” l’una); altri 354,60 ducati dagli affitti dell’Università (*Jus prohibendi* della farina del “Trivice” e della “Cappella”, del vino e botteghe lorde, del posto dei frutti del “Trivice” e della “Cappella”, del forno e del macello). Rimanevano quindi 325,22 ½ ducati che ripartiti per le 23012 “oncie” di rendita dell’Università, davano 1 “grano” (o “grana”) e 5 “cavalli”. Con tale tassazione si avevano 326.00 1/3 e avanzavano dunque “oncie” 0,67 5/6 per potevano servire per eventuali spese straordinarie<sup>5</sup>.

Tutti i contribuenti dell’Università erano così ripartiti:

**Tabella n. 2: ripartizione dei contribuenti dell’Università.**

CONTRIBUENTI	NR.
Cittadini abitanti laici	315
Bizzoche, vidue, e donne in capillis	30
Ecclesiastici secolari cittadini	14
Chiese, luoghi Pii, e benefici del Paese	11
Totale	370

La maggior parte degli abitanti di Casanova all’epoca della formazione del Catasto onciario era addetta ai lavori agricoli; infatti su un totale di 315 contribuenti “abitanti laici” ben 176 erano “bracciali”; 16 massari, gli

---

<sup>5</sup> Ivi.

artigiani erano presenti, ma la loro attività era comunque collegata all'agricoltura. Le attività dei contribuenti di Casanova erano le seguenti:

**Tabella n. 3: attività più diffuse nell'Università.**

ATTIVITA' O STATUS	NR.	ATTIVITA' O STATUS	N
Bracciali	176	Notaio	1
Vaticali	21	Canonico	1
Massari	16	Paroco	1
Sacerdoti	12	Giudice a contratti	1
Coronari	8	Vive civilmente	1
Fabbricatori	7	Giurato	1
Tagliamonti	6	Sacristano	1
Scarpari	6	Cieco inabile alla fatica	1
Maccaronari	6	Farinaro	1
Osti	5	Ferraro inabile alla fatica	1
Pecorari	5	Fruttajoli	1
Garzoni	5	Mulattiero	1
Sartori	4	Tramontaro	1
Calciajoli	4	Garzone di Vaticale	1
Scarpellino	3	Senza mestiere	1
Trainante	3	Pettinatore	1
Barbieri	3	Lavoranti di coiraro	1
Doganieri	2	Spezzatore di sale	1
Servitori	2	Serviente Regia Corte	1
Macellaro	2	Pulliero	1
Lavorante di Maccaronaro	2	Concia scarpe	1
Vive del suo	2	Mediscarco [maniscalco]	1
Vive nobilmente del suo	2		

### 3. Le famiglie più diffuse

I cognomi più diffusi nell'Università di Casanova, appartenenti alla medesima famiglia o con rapporti di parentela tra loro, erano: Santoro (28), di Lillo (22), Menditto (20), Vozza (17) e Scialla (13).

**Tabella n. 4: I cognomi più diffusi tra i contribuenti.**

Rendita	Santoro	di Lillo	Menditto	Vozza	Scialla
0 - 10	5	1	4		
10 - 50	17	16	10		

50 - 100	3	2	3		
100 - 500	1	3	3		
500 - 1000	1				
1000 - 10000	1				
<b>Totali</b>	<b>28</b>	<b>22</b>	<b>20</b>	<b>17</b>	<b>13</b>

Pertanto il cognome più diffuso tra i contribuenti di Casanova era Santoro. Fra essi vi erano ben 11 "bracciali" (di cui 2 inabili alla fatica), 3 "vaticali"<sup>6</sup>, 3 "calciajoli", 3 "vidue", 1 canonico, 1 massaro inabile alla fatica, 1 che viveva "nobilmente del suo", 1 "barbiero", 1 "macellaro", 1 servitore e 1 garzone. Si trattava per lo più di piccoli proprietari; ma vi erano anche 4 medi proprietari, cioè contribuenti con una rendita compresa tra le 50 e le 500 "oncie" e due grossi proprietari.

I maggiori contribuenti fra i Santoro erano:

<b>Contribuente</b>	<b>Mestiere o status</b>	<b>Unione oncie</b>
D. Giuseppe Santoro	Vive nobilmente del suo	1240,00
D.r D. Girolamo Santoro	Canonico	670,00
Nicola Santoro	Massaro inabile alla fatica	223,25

Un altro cognome molto frequente nel Catasto onciario del casale era di Lillo; quelli con tale cognome quasi tutti piccoli contribuenti che non superavano le 50 "oncie" di rendita, tranne tre medi contribuenti. Fra essi vi erano: 7 "bracciali", 5 massari, 3 "coronari", 3 "Tagliamonti", 1 sacerdote, 1 "monica bizzoca", 1 "lavorante di coiraro" (lavorante del cuoio) e 1 "senza mestiere". I di Lillo che possedevano una più alta rendita erano:

<b>Contribuente</b>	<b>Mestiere o status</b>	<b>Rendita</b>
Carl'Antonio di Lillo	Massaro	357,20
Donato di Lillo	Massaro	155,23 1/3
Vincenzo di Lillo	Massaro	137,20

Un altro cognome molto presente in Casanova era Menditto; esso riguardava per lo più piccoli contribuenti (14), ma vi era anche una discreta presenza di medi contribuenti (6). Fra i Menditto vi erano: 5

---

<sup>6</sup> I "vaticali", chiamati anche "viaticali" erano piccoli, medi o grandi commercianti che trasportavano le derrate per i mercati vicini. Cfr. G. CIVILE, *Il Comune Rustico, storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Bologna, 1990, pp. 20-23.

“vaticali”, 5 “bracciali”, 3 massari, 2 sacerdoti, 2 “vidue”, 1 “m.ro scarparo”, un altro “scarparo” e 1 “spezzatore di sale”. Quelli che possedevano una maggiore rendita con il cognome Menditto erano:

Contribuente	Mestiere o status	Rendita
Pompilio Menditto	Vaticale	180,20
Domenico Menditto	Massaro	173,27 1/2
Antonio Menditto	Massaro	163,00

Anche il cognome Vozza era abbastanza diffuso fra i contribuenti di Casanova. Quelli che avevano tale cognome erano tutti piccoli contribuenti e nessuno di essi arrivava alle 50 “oncie” di rendita. Fra i Vozza vi erano: 14 “bracciali”, 1 garzone, 1 oste e un “doganiero”. I Vozza aventi maggiori rendite erano:

Contribuente	Mestiere o status	Rendita
Pietro Vozza	Doganiero	49,10
Tomaso Vozza	Bracciale	32,15
Francesco Vozza	Bracciale	22,00

Anche il cognome Scialla erano molto presente in Casanova. Si trattava essi erano quasi tutti piccoli contribuenti, tranne 4 proprietari aventi una rendita media; soltanto 1 superava le 100 “oncie”. Fra essi vi erano: 3 “bracciali”, 3 sacerdoti, 1 “notare”, 1 giudice a contratti, 1 “maccaronaro”, 1 “coronaro”, 1 massaro, 1 “sartore” e un “m.ro sartore”. Ricordiamo che il “notare” era il magnifico Carlantonio Scialla, regio notaio e cancelliere dell’Università che aveva una rendita derivante dai propri beni di 121,25 “oncie”, alle quali andavano sottratti i vari pesi; la rendita netta ammontava però a 61,25 “oncie”. Con Carlantonio lavorava il giudice a contratti Domenico Scialla. Coloro che possedevano maggiori rendite erano:

Contribuente	Mestiere o status	Rendita
Salvatore Scialla	Sartore	163,12 1/2
Domenico Scialla	Giudice a contratti	99,00
Giuseppe Scialla	Maccaronaro	64,00

#### 4. I maggiori proprietari dell’Università

Nell’Università di Casanova vi erano 3 proprietari, che vivevano nobilmente e avevano una rendita netta superiore alle 1000 “oncie”, che e

altri 3 che superavano le 500 “oncie”, fra questi vi era un massaro, un canonico e due “bonatenenti” della città di Aversa. Fra i maggiori contribuenti si contavano: altri 3 massari, 2 “vidue”, 2 “vaticali”, 2 “bracciali”, 1 che dichiarava di vivere “civilmente”, 1 sacerdote e 1 “fabbricatore”.

**Tabella n. 5: i primi venti contribuenti.**

Num.	cognomi, nomi e residenza	professione o status	Rendita
1	D. Antonio Fusco	Vive nobilmente del suo	3925,17
2	D. Vincenzo Galise	Vive del suo	3013,22
3	D. Giuseppe Santoro	Vive nobilmente del suo	1240,27 ½
4	Simmio Martone	Massaro inabile alla fatica	732,22 ½
5	D. Biase Maria Pacifico, e D. Benedetto di Mauro		729,20
6	D.r D. Girolamo Santoro	Canonico	670,00
7	Pietro Natale	Massaro	447,18 ½
8	Suor Elena Mincione	Monica Bizzoca	430,00
9	D. Stefano Santorio	Vive civilmente	428,06
10	Beneficio semplice di S. Croce p. G.B. Barba		426,20
11	D. Vittoria Fusco q.m D. Nicola Mincione	Vidua	411,20 2/3
12	Carl' Antonio di Lillo	Massario	357,20
13	Gregorio Vitale	Bracciale inabile alla fatica	250,20
14	Nicola Santoro	Massaro inabile alla fatica	223,25
15	Pompilio Menditto	Vaticale	180,20
16	D. Catarina di Natale q.m Nicola Santorio	Vidua vive nobilmente	178,25
17	Domenico Menditto	Massaro	173,27 ½
18	Filippo Centone	Fabricatore	172,00
19	Nicola Petreccione	Vaticale	172,00
20	Giuseppe Pollastro	Bracciale	170,00

Don **Antonio Fusco**, che dichiarava di vivere “civilmente del suo”, di 44 anni, aveva una rendita imponibile di 3925,17 “oncie”.

Questi viveva in Casanova in un edificio di case che confinava con i beni di don Giuseppe Santoro. In un'altra casa adiacente abitavano D. Teresa De Marino, madre di 75 anni, don Andrea Fusco, fratello di 40 anni, e D. Antonia, sorella di 30 anni.

Don Antonio Fusco affermò di essere cittadino napoletano e di possedere un privilegio della Regia Camera. Tuttavia i signori deputati alla formazione del Catasto affermarono che don Antonio era del casale di Casanova, dove abitava con la sua famiglia; figlio del fu don Mario, anch'egli di Casanova, e di Teresa de Marino.

Vicino alle suddette abitazioni aveva un altro edificio di case di diverse stanze inferiori affittate a più persone. Egli possedeva un'altra casa nella

“Villa di Coccagna”, consistente in più camere inferiori e superiori, affittate a diverse persone, confinante con i beni di D. Francesca Sersale. Vicino a tale casa aveva anche un giardino adiacente, e un “montano” per macinare le olive.

Egli possedeva: nel luogo denominato *Casa lobene*, nel casale di Capodrise: 23 moggia di terreno aratorio e arbustato; - *Madonna delle Grazie, seu la Pezza*, casale di Macerata: 2 moggia di aratorio e arbustato; - nel casale di Musicile: 3 moggia di aratorio e arbustato; - *la Bufala*, nel casale di San Nicola la Strada: moggia 13 ½ di arbustato e aratorio; - *S. Lucia*, nel medesimo casale: altre 9 moggia; - *lo Cerquone*, nel casale di Caturano: moggia 35 ½ di arbustato con “massaria di fabbrica”; - *al Cappellone di Santonastasa*, in Casanova: moggia 4 ½ di “scampestre” (ovvero campestre); - *Monumento, seu sopra la Starza*, sempre in Casanova: 10 moggia di aratorio e raramente arbustato.

Il Fusco esigeva diverse somme annue da diverse persone: 16 carlini annui da Domenico Antonio Centore e Marta Menditto per un capitale di 25 ducati; 14 carlini dalla predetta Marta Menditto e figli per un altro capitale di 25 ducati; altri 36 carlini da Francesco Ione e Giuseppe Natale per un capitale di 60 ducati; altri 10 carlini da Anna Maria Ianniello per un capitale di 15 ducati; altri ducati 6 dagli eredi del quondam notaio Benedetto Fusco per un capitale di ducati 100; altri ducati 7,50 dagli eredi del quondam Francesco di Lillo per un capitale di ducati 120; altri ducati 20 dagli eredi del q.m dottor don Nicola Mincione per un capitale di ducati 400.

Inoltre, i Fusco possedevano due vacche e una giovenca, che affermavano di aver dato a crescere senza ricavarne frutti.

Dall'Università di Casanova si è rivelato che don Antonio e don Andrea Fusco possedevano anche i seguenti beni in territorio casertano: - *le quindici moggia*: 22 moggia; - *le Nocelle*: 3 moggia di terreni; - *Malecise*: 3 moggia di territorio; - *S. Pietro*: altre 12 moggia; - *S. Antonio Abbate*: 2 moggia di arbustato e seminitorio; - *il Pozzillo*: 6 moggia di terreni.

La rendita totale del Fusco ammontava a 3925,17 ½ “oncie”, dalle quali andavano sottratti i pesi da egli sostenuti, elencati in una lista consegnata ai deputati. Ma don Antonio affermò di non essere tenuto ad esibire i documenti, sostenendo anche di non essere soggetto al Catasto dell'Università di Casanova.

I pesi dichiarati dal Fusco erano i seguenti: al dottor don Bartolomeo Manna di Napoli ducati 282 per un capitale di 6000 ducati per le doti principali della signora Geronima Fusco; al monastero del Carmine di Santa Maria ducati 30 per un capitale di 600 ducati; al Conservatorio delle

Cappuccinelle di Santa Maria ducati 21 per un capitale di 420 ducati; al cardinale Ruffo ducati 6 per un capitale di ducati 100; al signor Gennaro d'Affruso di Napoli ducati 6 per un altro capitale di 100 ducati; ducati 60 per censi enfiteutici per i territori nei luoghi *a Monumento, seu la Starza, al Cappellone di S. Nastaso e la Madonna delle Grazie, seu la Pezza*; infine 60 ducati annui al cappellano della sua cappella, per la messa giornaliera e per altri bisogni della cappella del loro palazzo <sup>7</sup>.

Nel 1702 presso il notaio Andrea Viglione di Casanova Michele Fusco aveva istituita una cappellania in Casanova nella cappella di famiglia intitolata a S. Maria delle Grazie, S. Michele Arcangelo e S. Andrea di Avellino, annessa al palazzo di famiglia vicino alla chiesa di S. Croce di Casanova, dotandola di 24 moggia di terreno da distaccare dal territorio di 64 moggia nella Piana di Caiazzo.

Nel 13 giugno 1706 Michele e Mario Fusco, padre e figlio di Casanova, ricevettero 2000 ducati dai fratelli Giuseppe e Gennaro de Marino, per le doti della sorella Teresa, moglie di Mario, davanti al notaio Nicola Onofrio Santillo di Capua. Della somma di 2000 ducati, i de Marino pagarono 1300 ducati in contanti e 700 ducati con fede del Banco della Pietà di Napoli.

Il 29 agosto 1709 presso il notaio Flaminio Boccagna di Capua, i cui atti furono conservati dal notaio Muzio di Lonardo di Capua, il reverendo don Domenico Fusco a nome proprio e del padre Michele, prese a credito 800 ducati dal monastero di S. Geronimo delle Reverende Monache di Capua, obbligandosi a pagare 40 ducati annui.

L'11 giugno del 1710 Michele Fusco del quondam Mario fece il suo testamento nuncupativo presso il notaio Giovan Andrea Ragucci di Napoli, istituendo eredi i suoi figli Domenico, Andrea e Mario con vincolo di sostituzione e fedecomesso.

Il 16 maggio del 1714 morì il figlio Andrea e con un nuovo testamento Michele confermò eredi i figli Domenico e Mario e nominò erede la nipote Girolama, figlia di Andrea. Fra i possedimenti citati dal Fusco vi erano anche le 64 moggia site nel casale della Piana di Caiazzo.

Nel 1729 con decreto della Gran Corte della Vicaria fu data facoltà a don Domenico e don Antonio Fusco, zio e nipote, di vendere le suddette moggia 64, fu fatta la surrogazione per liberare le predette 24 moggia del peso della cappellania e poter anche soddisfare i creditori del quondam Michele Fusco.

Il 4 novembre 1729 Domenico ed Antonio Fusco, zio e nipote, convennero con Giuseppe di Giglio di Caiazzo, davanti al notaio Pietro

---

<sup>7</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari, vol. 412, ff. 23-26.

Mastrojanni di Caiazzo, una vendita di 28,07 ducati annui con l'interesse del 7% sui frutti di un territorio detto *Milauro* nella Piana di Caiazzo.

La vendita delle 64 moggia fu concretizzata il 23 aprile del 1737 presso il notaio Vito Pezzella di Caserta, fra Antonio ed Andrea Fusco, figli di Mario, e la madre Teresa de Marino, con Giuseppe di Giglio di Caiazzo. Le parti si accordarono per la vendita delle moggia 66, passi 7 e passitelli 3 di territorio aratorio, e seminario divisi in 3 corpi nella Piana di Caiazzo, nelle località: *Campanella*, *S. Nicola* e *Milagro*, comprate il 10 aprile 1699 dal reverendo don Giacomo Antonio Fusco, per se e per il fratello Michele, dalla D. Giulia Caiazzo, vedova del fu don Ferdinando Capano, al prezzo totale di 2897,4 <sup>55/12</sup> presso il notaio Nicola di Michele di Santa Maria Maggiore<sup>8</sup>.

Nel mese di luglio del 1735 Antonio Fusco del quondam Mario concesse in enfiteusi al notaio Benedetto Fusco per 4 anni un edificio di case in Coccagna con 4 camere inferiori con loggia, 3 camere inferiori con stalla, due cortili e giardino fruttiferato per un annuo canone di 18 ducati. Nel contratto fu stabilito che Benedetto Fusco non potesse fare migliorazioni, ma soltanto qualche riparazione<sup>9</sup>.

Andrea Fusco sposò D. Marianna Poerio, appartenente ad una importante famiglia della nobiltà calabrese.

Sulla famiglia Poerio il Candida Gonzaga affermava:

Famiglia francese ascritta alla nobiltà in Cosenza, Catanzaro, Taverna e Belcastro, vesti l'abito di Malta nel 1588 con Orazio. Bonaventura Poerio fu Arcivescovo di Salerno; Orazio fu cavaliere Gerosolimitano nel 1588 e Regio Commensale; Ortenzio fu cavaliere di Gran Croce dell'ordine Gerosolimitano; Raimondo fu insigne teologo e vescovo di Belcastro nel 1618. Carlo Poerio fu scrittore illustre. Alessandro Poerio fu letterato e poeta (1802-1848); Giuseppe Poerio fu Consigliere di Stato, Commissario del Re in varie province, Procuratore Generale in Corte di Cassazione; Leopoldo Poerio partecipò alle guerre napoleoniche e raggiunse il grado di generale e Domenico Poerio fu ufficiale di Marina<sup>10</sup>.

La famiglia Poerio fu antica nel patriziato della città di Taverna (CZ) e in tempi antichi illustre per il possesso di feudi. Nel 1291 Guglielmo Poerio fu feudatario del Regno di Napoli. Nel 1419-20 Nicola Poerio, dottore in legge, possedé metà del feudo di Bardella, poi anche Rocca e Belcastro. Il 7 settembre 1715 Alfonso Poerio, 2° barone di Belcastro, acquistò la città di Belcastro per 50000 ducati da Carlo Caracciolo, ma il padre Girolamo, 1°

---

<sup>8</sup> ASCE, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1737, ff. 71-89. L'atto di compravendita fu stipulato il 23 aprile del 1737.

<sup>9</sup> ASCE, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1735.

<sup>10</sup> B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili meridionali*, libro VI, pp. 142-143.

barone, era già stato barone di Belcastro. Alfonso ebbe come figlio primogenito Girolamo che divenne il 3° barone di Belcastro e con il matrimonio con Anna Marinicola ebbe diversi figli: Alfonso, 4° barone morto nel 1806, Gaetana, nata nel 1756 e morta il 6 ottobre 1820.

Carlo Poerio seniore sposò Gaetana Poerio e dopo la morte di Alfonso non prese il titolo di barone, anche se ne avrebbe avuto il diritto. Egli ebbe diversi figli: Giuseppe, nato a Belcastro il 5 gennaio 1775, divenne avvocato e nel 1813 fu barone sotto il regno di Murat; si trasferì a Napoli nel 1795, partecipò alle cospirazioni antiborboniche, alle vicende della Repubblica Partenopea del 1799; fu intendente della provincia della Capitanata nel 1808; fu regio Commissario in Calabria nel 1809; fu deputato nel parlamento napoletano nel 1820-21; fu esule a Parigi e principale esponente del movimento liberale-moderato <sup>11</sup>.

Nel 1770 Andrea Fusco di Casanova concesse un mutuo di 100 ducati a Giacomo Antonio Scialla del quondam Salvatore di Casanova, da restituire entro 8 giorni senza interessi o in un anno al 5 ½%, ipotecando un proprio terreno seminatorio ed arbustato in Casanova, nella località chiamata *la Cuparella* <sup>12</sup>.

Nel marzo del 1773 presso la chiesa di S. Croce di Casanova convennero D. Marianna Poerio, vedova del quondam dottor Andrea Fusco di Casanova, tutrice dei figli Michele e Maria Giuseppa Fusco, D. Antonia Fusco, sorella del quondam Andrea, rappresentata dal procuratore don Paolo Pontillo, per fare l'inventario dei beni del predetto quondam don Andrea Fusco per dotare la figlia Maria Giuseppa, come sancito dal decreto della Gran Corte della Vicaria del 30 gennaio 1773. L'erede universale e particolare del quondam Andrea era il figlio Michele; tuttavia seguì la protesta della zia Antonia Fusco che asserì che ad essa spettava una porzione dell'abitazione di famiglia e dei beni dell'altro fratello Antonio, morto senza figlio e senza testamento, oltre ad una porzione di eredità del fratello Andrea.

Il palazzo dei Fusco, confinante con i beni di don Giuseppe Santoro e la via pubblica, era così descritto: 5 camere inferiori, 5 camere superiori, 3 forni, un lavatoio, 2 pozzi e una cappella di stucco con un quadro grande

---

<sup>11</sup> M. TROFA, *L'Archivio Poerio - Pironti conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, Inventario analitico, Scuola di Perfezionamento per Bibliotecari e Archivisti, Napoli 1978-79. Cfr. ASNA, Inventario Poerio - Pironti, sezione Poerio, B. 1.

<sup>12</sup> ASCE, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1770, ff. 137 a t.o-139. La stipula degli atti avvenne nella "villa" di Ercole. Il giudice a contratti era Carlo Antonio Giaquinto e i testimoni: il reverendo don Paolo Pontillo di Casanova e il reverendo don Lorenzo di Grauso e Giuseppe Santoro di Caserta.

raffigurante la Madonna delle Grazie; inoltre, vi erano anche diversi ritratti degli antichi appartenenti alla famiglia Fusco e un lungo elenco di libri: vari libri di teologia, raccolte di sentenze e di controversie; Le Epistole di Cicerone, Scrittori della storia di Napoli, Commentario del Calendario Marmorio di Napoli di Alessio Simmaco Mazzocchi, Le Favole di Fedro, la Bibbia sacra e volgare, gli Annali d'Italia di Lodovico Antonio Muratori, Libri dei Profeti, le Lettere familiari di Cicerone in edizioni eleganti, le Epistole di S. Paolo, Cornelio Nipote, Marco Catone, Dizionario di francese, italiano e latino; molti libri in francese; Storia della vita di Cicerone, Storie di Tacito, Dizionario geografico, Storia di Alessandro Magno, Storia Universale, Lettere di Plinio, 2 tomi di Alessandro Simmaco Mazzocchi sull'Anfiteatro Campano, Storia d'Italia di Riannetti, Storia d'Europa, Storia del Commercio della Gran Bretagna tradotta da Pietro Genovesi, 5 tomi dell'Accademia della Crusca, Erasmo[da Rotterdam] Sopra i Proverbi, le Satire di Giovenale, le Opere del Metastasio e Opere di Mitologia<sup>13</sup>.

Maria Giuseppa Fusco, figlia di Andrea e Marianna Poerio sposò nel 1787 Pietro Saverio Forgione, uno dei maggiori benestanti della provincia di Terra di Lavoro. Egli era nato il 6 novembre 1753 da Antonio Forgione e Nicoletta Forgione che provenivano dalla "Villa" di Sala di Caserta. I "capitoli matrimoniali" furono stipulati presso il notaio Salvatore Pezzella di Caserta, alla presenza di D. Maria Poerio, Pietro Saverio Forgione, con i suoi due fratelli Mattiangelo e Giuseppe. D. Marianna promise ai fratelli Forgione una dote di 10000 ducati<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> ASCE, Atti del notaio Carl' Antonio Scialla, a. 1773. "L'istrumento" fu redatto il 14 marzo del 1773.

<sup>14</sup> ASCE, Atti del notaio Salvatore Pezzella di Caserta, a. 1787, ff. 138-156 a t.o. Nel contratto dei "capitoli matrimoniali" stipulato il 25 marzo del 1787 Marianna Poerio, nobile della città di Taverna in Calabria, madre e tutrice di Maria Giuseppa Fusco (insieme all'altro figlio Michele), promise a Pietro Saverio e ai fratelli Giuseppe e Mattiangelo, per il matrimonio della figlia, 10000 ducati come dote. Della somma promessa, 3000 ducati furono consegnati il 19 aprile del 1787 e i restanti 7000 ducati dovevano pagarsi entro due anni dal giorno del matrimonio. Particolarmente interessante è la lista dei beni corredali e dei gioielli consegnati il giorno del contratto a Pietro Saverio; in essa vi erano: varie oggetti e gioie con rubini, smeraldi, diamanti, perle; un rosario di perle; inoltre, sono elencati diversi abiti di "nobiltà forestiera" e altri tipici napoletani; infine due comò con pietra di marmo brulé di Francia pieni di biancheria di lino e d'Olanda. Mattiangelo affermò di aver amato Pietro Saverio e «trattato con amor filiale»; egli gli donò 1000 ducati annui per sostenere i pesi del matrimonio, finché non avesse ottenuto l'eredità del fu Giuseppe de Simone di Cajazzo. Inoltre, donò 144 ducati annui a Maria Giuseppa Fusco per "lazzi e spille" fino all'ottenimento della predetta eredità.

Maria Giuseppa Fusco e Pietro Saverio Forgione fissarono il loro domicilio nel palazzo della famiglia Forgione di *Strada Vico*, che Mattiangelo aveva comprato da Agostino Borgognoni nell'anno 1778, insieme all'edificio di case più piccolo di fronte a tale palazzo per la somma di 7800 ducati <sup>15</sup>. Successivamente Mattiangelo fece fare numerosi lavori di miglioramento e di abbellimento al suddetto palazzo, che nel 1790 l'architetto Domenico Brunelli e il capo mastro Carlo Patturelli "apprezzarono" per la somma di 15000 ducati <sup>16</sup>.

Don **Vincenzo Galise** di 48 anni, che affermava di "vivere del suo", possedeva una rendita netta di 3013,22 "oncie". Egli abitava con D. Mattea di Marino, moglie di 35 anni, Giacomo Antonio, figlio di 5 anni, don Tomaso Galise, zio sacerdote di 76 anni, D. Alesio Galise, zio "cleric" di 80 anni, D. Maria Galise, zia di 82 anni, D. Catarina, sorella di 44 anni, Crescenzo Pisciotta, servitore di 32 anni, Pascale Costantino, servitore di 24 anni, e Diana Valletta, serva di 37 anni.

La famiglia abitava in un palazzo di case consistente in 9 camere superiori, 15 inferiori con una conseria, "cellaro", cantina, 2 giardini murati per proprio comodo, confinante con i beni della chiesa parrocchiale di S. Croce.

Don Vincenzo possedeva 2 "galessi" per uso proprio e i seguenti beni: - località *alla Strada, seu Sardina*: 12 moggia e 13 passi di terra arbustata; - *S. Paolo*: 7 moggia e 25 passi di arbustato; - *la Rocca di S. Nicola*: una cesina di 5 moggia, un'altra di 8 moggia; - nel casale di S. Nicola la Strada: una masseria di 3 camere superiori e 4 inferiori ed altre comodità, con 25 moggia di aratorio, seminario ed arbustato, con altre 5 moggia di

---

<sup>15</sup> ASCE, Atti del notaio Aniello Tripaldelli, a. 1778, ff. 40-46 a t.o. L'atto fu stipulato l'11 giugno del 1778. Il palazzo era confinante con altri beni di Agostino Borgognoni, quelli dei Sig.ri Canfora, degli Appierto, del principe Pignatelli e strada pubblica ["Strada Vico" o "Strada del Vico"; in seguito "via S. Giovanni"]. Nell'atto notarile vi è la descrizione del palazzo e dell'altro edificio di case più piccolo, compreso il giardino murato. Della somma di 7800 ducati Mattiangelo Forgione ne pagò 1800 al momento della stipula del contratto e si impegnò a pagare i restanti 6000 ducati entro il mese di ottobre 1779.

<sup>16</sup> ASCE, Atti del notaio Salvatore Pezzella, a. 1790. La fede di Domenico Brunelli, "Ajutante Architetto delle Reali Opere di Caserta", e di Carlo Patturelli, "capo mastro di d.e Reali Fabbriche", relativa all'apprezzo dell'abitazione di Michelangelo Forgione in "Strada Vico" fu fatta su richiesta di quest'ultimo, firmata il 24 maggio 1790 e allegata al contratto di mutuo stipulato il 25 maggio 1790 dai fratelli Mattiangelo e Giuseppe Forgione con Pietro Saverio Forgione e la moglie Maria Giuseppa Fusco. Il contratto riguardava la vendita di 120 ducati all'anno con l'interesse del 4% ai due coniugi a conto dei ducati 3000 assegnati in dote alla Fusco in seguito ai capitoli matrimoniali del 25 marzo del 1787.

giardino fruttiferato (4 moggia murate e 1 di cortile); - *il Sorbo*, nel casale di Briano di Caserta: 11 moggia e 2 passi di arbustato con piedi di olive, - *la Croce*, nel medesimo casale: 12 moggia, 14 passi e 19 passitelli di arbustato e vitato; - in Caserta: 30 moggia di arbustato.

Il Galise percepiva anche diverse annualità da vari capitali prestati: 28 carlini per un capitale di 40 ducati da Agostino Menditto; 11 ducati da Francesco Monte di Recale per un capitale di 200 ducati; 7 carlini da Giuseppe Scialla per un capitale di 10 ducati; 8 ducati dai signori don Lelio e don Alessandro Vitelli per il residuo delle doti di sua madre; 6 ducati da Pietro di Rauso per il capitale di 100 ducati; 6 ducati per un capitale di 100 ducati da conseguire dal signor don Giuseppe Adinolfi, sopra una masseria del signor duca di Caprigliano (il Galise dichiarava che da più anni non aveva esatto più tale annualità). Il Galise affermava di aver impiegato 220 ducati nel negozio di una conceria di "coire bufaline" (cuoio bufalino), ma i magnifici deputati appurarono che la somma impiegata in tale attività ammontava a 300 ducati.

Infine possedeva una "somarra" che dato "a menando" a Benedetto di Lucca, da cui esigeva ogn'anno 1 tomolo e 18 misure di grano.

La rendita totale di don Vincenzo constava in 3390,05 "oncie". Da essa dovevano dedursi i seguenti pesi: 120 "oncie" per il territorio arbustato di 12 moggia, 14 passi e 19 passitelli nel casale di Briano della città di Caserta in località *la Croce*, costituito quale patrimonio sacro del reverendo don Tomaso Galise, zio sacerdote della diocesi di Capua, come quest'ultimo aveva già rivelato; 139,03 "oncie" alla signora Cassandra Benucci; 35 "oncie" alla signora D. Elisabetta Adinolfi per due capitali, uno di 100 ducati e l'altro di 125 ducati; 83,10 "oncie" ai Padri del Convento di S. Maria di Gerusalemme fuori Capua per censuazione sulle 7 moggia, 11 passi e 21 passitelli, comprese nella partita delle 11 moggia e 2 passi del territorio nel casale di Briano di Caserta nel luogo detto *del Sorbo*. I pesi del Galise erano dunque di 377,13 "oncie", che sottratte alla rendita generale davano una rendita netta di 3013,22 "oncie".

Don **Giuseppe Santoro** era tassato per un imponibile di 1240,27 ½ "oncie". Egli affermava di vivere "nobilmente", di essere "Economo del Real Stato di Caserta" ed avere 48 anni. Don Giuseppe viveva con il fratello don Girolamo, canonico di 41 anni, don Girolamo, suo figlio di 22 anni "applicato alli studi legali in Napoli", suor Dorodea Santoro, zia di 63 anni, D. Marta Mincione, madre di 90 anni.

Don Giuseppe abitava a casa propria che consisteva in 2 quarti superiori con più camere inferiori, cucina, stalla, rimessa, giardino di ½ moggio per uso proprio, cantina. Egli sosteneva che uno dei quarti superiori per sei

mesi all'anno era abitato dal marchese Brancone, assegnatogli dalla Corte, senza che percepisse alcun emolumento. Inoltre, aveva un altro edificio di case di diverse camere inferiori e superiori affittato a più persone; - nel luogo detto *la Cappella*: una bottega con un altro edificio di case accanto, anch'esso affittato; - *il Trivice*: tre botteghe e, attaccato ad essa, un altro edificio di case, affittato a diverse persone.

Il Santoro percepiva diverse annualità da più persone: 7,03 carlini da Lorenzo per un capitale di 13 ducati; 21 carlini Domenico e Nicola Cemmino per 30 ducati; ducati 9 e 9 carlini per da Giuseppe di Natale per un capitale di 175 ducati; 15 ducati da Bartolomeo Menditto per un credito di 150 ducati prestati per l'acquisto di pecore, che a quel tempo erano già morte.

Inoltre, don Giuseppe aveva altri territori: - località *S. Paolo*: 10 ½ moggia di aratorio ed arbustato; - *lo Nocione*: 10 moggia di aratorio ed arbustato (confinante con i beni del signor Alessandro Vitelli e quelli della marchesa Francesca Sersale); - *lo Parco*: 4 moggia di terreni (confinante con i beni dell'A.G.P. di Capua e quelli della parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casanova) e altre 3 ½ moggia di aratorio ed arbustato (confinante con i beni del Capitolo di Capua e la via pubblica); - *Montanile*: 4 moggia circa di olivato (confinanti coi beni della parrocchia di S. Andrea e il monte Tifata); - nel casale di San Prisco: una bottega con una camera superiore, entrambe affittate e col cui ricavato si appurò che doveva farne celebrare diverse messe.

Il Santoro possedeva ancora nella città di Caserta: - *Villa Santoria*: 20 moggia circa con un casino (confinante con i beni della signora marchesa Sersale e quelli di don Domenico Antonio di Napoli, abitante in Santa Maria Maggiore); altre 8 moggia di olivato (confinante coi beni di don Antonio Fusco e quelli del Cappella del SS.mo Rosario di Caserta); - *Menecise*: 10 moggia circa di arbustato (confinanti con i beni di don Antonio Fusco e la via pubblica); - *le Pioppetelle*: 6 moggia di terreni (confinanti coi beni di don Antonio Santoro e quelli di don Giacomo Buonpane); - *il Boschetto*: moggia 5 ½ circa di terreni; - *le Nocelle*: 7 moggia di territori (confinanti coi beni di don Antonio Fusco e quelli del convento di S. Francesco di Paola).

Don Giuseppe aveva ancora 3 "somarre" che aveva date "a' menando" e dalle quali ricavava 3 tomola di grano annue.

Nella discussione i magnifici deputati si appurò che il Santoro avanzava ogni anno per i territori tenuti in affitto dalla Badia della Ferrara che subaffittava, 18 ducati annui. Per tale rendita a don Giuseppe ne spettava la metà; gli altri 9 ducati erano di don Girolamo, il fratello canonico.

Pertanto la rendita totale di don Giuseppe Santoro era di 2295,05  $\frac{1}{2}$  "oncie", dai quali andavano sottratti i seguenti pesi: al fratello canonico don Girolamo 163,10 "oncie" per i 184 ducati che gli pagava per pubblica convenzione; 70 "oncie" per 4 ducati alla Real Camera di Caserta per il territorio chiamato *Villa Santoria* e altri 17 ducati per la celebrazione di messe per il quondam don Alfonso Santoro; 28,10 "oncie" per tomola 8  $\frac{1}{2}$  di grano che pagava alla Mensa Arcivescovile di Capua per un censo enfiteutico sul territorio in località *le Nocelle*; 110 "oncie" alla chiesa di San Pietro in Corpo di Capua per un censo enfiteutico sul terreno detto *le Pioppetelle*; 10 "oncie" alla parrocchia di S. Giovanni de' Cavalieri in Capua per un censo enfiteutico sul territorio denominato *il Boschetto*; 36,20 "oncie" per 11 ducati annui a Nicola Santoro per un capitale di 200 ducati; 20 "oncie" per 11 ducati al monastero di S. Antonio di Caserta per un capitale di 100 ducati; 3,120 "oncie" per 10 carlini, corrispondenti ad un tomolo di grano alla Mensa Arcivescovile di Capua per un altro censo enfiteutico sul territorio in località *Montanile*; 26,20 "oncie" per 8 ducati annui per la celebrazione di messe per le anime del quondam fratello canonico don Francesco e della quondam zia D. Giovanna; 23,10 "oncie" per 7 ducati annui per il diritto di sacristia, visita, anniversari e decime; 13,10 "oncie" per i 4 ducati annui, prezzo corrispondente a 4 tomole di grano che dispensa ogni anno ai poveri nel giorno della commemorazione dei defunti, secondo il testamento del quondam fratello don Giulio Santoro; 2,18 "oncie" per 7 carlini e 8 "grana" che pagava al monastero di S. Giovanni in Capua per un "rendito" sopra la casa *alla Cappella*; infine altre 13,10 "oncie" per 4 ducati annui per la celebrazione di messe nella sua cappella di jus patronato per l'anima della quondam Faustina di Natale. Tutti i suddetti pesi ammontavano a 1054,08 "oncie", che sottratte alla rendita totale davano una rendita netta di 1240,27  $\frac{1}{2}$  "oncie".

Nell'agosto 1766 Giuseppe Santoro aveva dato in affitto i terreni della masseria nella località *Realone* a Scipione Santoro. Quest'ultimo accese il fuoco alle "restocchie" accanto alle mura della masseria; all'improvviso il fuoco divenne alto e si dilatò passando alla masseria e rovinando gran quantità di canapa. Inquisito nella Regia Corte di Capua per tale incendio, furono sequestrati tutti i suoi beni. In seguito Scipione offrì di pagare 100 ducati a Giuseppe Santoro per sfuggire alla querela, obbligandosi a pagare i restanti 40 ducati in 4 anni a 10 ducati annui con l'interesse del 5%.

Scipione ipotecò le sue case nel casale di Casanova, nel luogo chiamato *Casa di Marzo* <sup>17</sup>.

Nel febbraio 1767 Giuseppe Santoro assegnò 150 ducati al figlio Girolamo Santoro, avvocato in Capua e Caserta, per assistere a diverse cause civili, criminali e canoniche. La somma doveva corrispondersi "terziatamente" (tre volte all'anno: ducati 50 ogni 4 mesi). Inoltre, il Santoro diede la disponibilità al figlio di un calesse con cavallo e servo a sua disposizione <sup>18</sup>.

**Simmio Martone**, massaro "inabile alla fatica" di 63 anni, aveva una rendita netta di 732,22 ½ "oncie". Egli viveva con Vittoria Santonastasa, moglie di 60 anni, e Marta Martone, sorella di 45 anni. Egli non pagava *Testa*, né *Industria* perché aveva più di sessantanni. Simmio abitava in casa propria, consistente in più camere inferiori e superiori, confinante coi beni di don Antonio Fusco. Detta casa era donata a titolo di patrimonio sacro al reverendo don Girolamo di Lillo.

Il Martone possedeva: un territorio di 6 moggia che confinava con i beni del signor don Giuseppe Santoro e quelli di don Domenico Vitelli; 1 moggio di oliveto, confinante coi beni della Cappella di Montecupo e la via pubblica; - *Montecupo*, in Caserta: 2 moggia di arbustato (confinanti coi beni di don Gaetano Sersale da due parti e la via pubblica); - *S. Antonio, seu Malecise*, in Caserta: 2 moggia di terreni (confinanti coi beni di don Antonio Fusco e don Giuseppe Santoro); - *Castagnito*: 8 moggia di arbustato (confinanti con i beni della chiesa parrocchiale dell'Alifreda e la via pubblica da due parti).

Il Martone esigeva vari crediti da diverse persone: 47,27 ½ "oncie" per annui ducati 14,37 ½ dal signor Alessandro Vitelli per un capitale di 250 ducati; 10,25 "oncie" per annui carlini 32 ½ da Cornelia Menditto per un capitale di ducati 50 e 11,20 "oncie" per annui carlini 35 da Michele ed Antonio di Lillo per un altro capitale di 50 ducati. Infine possedeva una giumenta che era stimata per 24 carlini annui, quindi 4 "oncie".

I deputati alla formazione del Catasto appurarono che il Martone aveva impiegati 500 ducati in un negozio di diverse "robbe" che gli rendevano circa il 6%, stimando una rendita di 30 ducati annui, corrispondenti a 100 "oncie". In tutto la rendita generale ascendeva a "oncie" 732,22 ½.

---

<sup>17</sup> ASCE, Atti del notaio Carlantonio Scialla, a. 1766. L'atto fu stipulato il 22 ottobre del 1766 alla presenza del giudice a contratti Domenico Scialla e con il testimone ed intermediario don Paolo Pontillo.

<sup>18</sup> ASCE, Atti del notaio Carlantonio Scialla, a. 1767, ff. 20 a t.o-22. L'atto fu redatto il 9 febbraio 1767 e il giudice a contratti era Domenico Scialla.

Don Simmio affermava anche di essere debitore della figlia Preziosa Martone di 350 ducati quale residuo delle sue doti, ma non ne pagava alcun interesse annuo, ma i deputati non ammisero alcuna deduzione.

**Don Biase Maria Pacifico**, privilegiato napoletano, e **don Benedetto di Mauro**, della città di Aversa possedevano una rendita netta di 729,20 "oncie". Essi erano i mariti delle signore D. Prospera e D. Angela Mincione figlie ed eredi del dottor don Nicola Mincione di Casanova. Essi avevano i seguenti beni: - nel luogo detto *Ponte delle Barche* in Sarzano: 9 moggia circa di aratorio e campestre (confinanti coi beni del signor don Benedetto d'Amico e il fiume Volturno) e 9 moggia di terreno parte aratorio, parte erboso, e pascolatorio (confinanti con i beni del magnifico Nicola Spierto e quelli di suor Elena Mincione); - *Sarzano, seu le Barche*: 3,20 moggia aratorie e campestre (confinanti coi beni dei signori di Piccolella e quelli del suddetto Nicola Spierto);- *Sarzano, seu l'Arbustello*: una massaria di fabbrica di più camere superiori ed inferiori con chiesa e 24 moggia di terreno aratorio e campestre con piante di olive e pioppi (confinanti con i beni di don Nicola Piccolella e quelli dell'A.G.P. di Limatola) e altre 9 moggia di territorio; - *le Formelle*: 20 moggia di terreno arbustato, aratorio, olivato e fruttato, in parte montuoso con piante di olive e una casa di abitazione (confinanti con i beni della cappella del Corpo di Cristo e la via pubblica); - *la via di Coccagna*: 2 moggia di aratorio, olivato e fruttato, in parte montuoso (confinanti con i beni di don Nicola Castiello e fratello); delle suddette 20 moggia erano assegnate 3 moggia al reverendo don Francesco di Stasio e 4 moggia al reverendo don Gennaro Mincione per i rispettivi patrimoni sacri, che dovevano scaricarsi nella rubrica dei pesi; - *S. Paolo, in Casanova*: moggia 3 ½ di arbustato e seminario (confinanti coi beni del monastero di S. Giovanni in Capua e quelli della Chiesa parrocchiale di Casanova); - *la Maddalena*, nel casale di San Tambaro [ovvero di San Tammaro]: 6 moggia di aratorio ed arbustato (confinanti con i beni di don Michele Vetta di Capua e la via pubblica); - *la Starza, seu la Pagliara*: un moggio di terreni (confinante coi beni di Pietro di Lillo e quelli della marchesa D. Francesca Sersale); 5 ducati annui da Gregorio Vitale per un capitale di 80 ducati, che erano obbligati per un legato di messe ordinato dal quondam Carl'Antonio Mincione; altre moggia 2 ½ circa campestri attaccate alla suddetta masseria (confinanti coi beni dell'A.G.P. di Limatola e la via pubblica, che però erano già incluse nella partita della masseria); infine, il suddetto don Biase possedeva 40 passi di terreno aratorio per uso proprio utilizzato quale frutteto (confinanti con i beni della Cappella del Santissimo Corpo di Cristo e la via pubblica).

Don Biase Maria e don Benedetto avevano una casa “palaziata” nel luogo detto *la Cappella*, confinante con la via pubblica da due parti e consistente in più camere, parte delle quali erano abitate dalle signore suor Maddalena, D. Orsola e D. Francesca Mincione, la parte rimanente era abitata dal signor marchese di San Marco. La casa aveva 2 piccoli giardini.

Per tale abitazione i dichiaranti asserivano di non ricavarne alcuna somma, tuttavia nella discussione si appurò che uno dei giardini era stato affittato e quindi si stimava una rendita di annui ducati 4. Affianco alla predetta casa “palaziata” possedevano un'altra casa denominata *il Celzo*, consistente in due camere superiori, usate per propria abitazione, e due inferiori, di cui una affittata a Domenico Salomone. Nella discussione si apprese che don Biase e don Benedetto affittavano al signor don Gaetano del Crochis, “Assentista Maggiore” dell'Ospedale, più camere inferiori e superiori con stalla e rimessa, non rivelate dai due benestanti. Vi era ancora un'altra casa dirimpetto alla suddetta di 3 camere superiori e diverse inferiori affittate a più persone, dove vi era anche un “montano da macinar oglio”.

La rendita totale stimata era quindi di 1230 “oncie”, dalla quale andavano dedotti i seguenti pesi: 120 “oncie” per i ducati 36 relativi ai due patrimoni sacri dei reverendi don Francesco di Stasio e don Gennaro Mincione; 6,10 “oncie” per annui carlini 19 per il legato di messe del quondam Carl'Antonio Mincione; 0,20 “oncie” er 20 “grana” annue per il legato di una messa l'anno ordinato dal quondam canonico don Marc'Antonio Mincione; 21,20 “oncie” per annui ducati 6 ½ alla Cappella del Corpus Domini per censo enfiteutico sulle suddette 2 moggia di terreno nel luogo detto *la via di Coccagna*; 78,10 “oncie” per annui ducati 23 ½ alla Cappella e Congregazione del Corpus Domini della Collegiata chiesa di Santa Maria Maggiore per un capitale di 4000 ducati; 66,20 “oncie” per annui ducati 20 al signor don Antonio Fusco per un capitale di 400 ducati; 91,20 “oncie” per annui ducati 27 ½ al signor don Antonio Santoro per un capitale di 500 ducati; 81,20 “oncie” per annui ducati 24 ½ alla signora D. Marianna Scialla per un capitale di 350 ducati; 33,10 “oncie” per annui ducati 10 per un capitale di 200 ducati al signor don Gennaro Borrelli. Il totale dei pesi era dunque di 500,10 “oncie”, che sottratte alla rendita generale, davano una rendita imponibile di 729,20 “oncie”.

Il canonico dottor don **Geronimo Santoro** di Casanova, era tassato per una rendita netta di 670 “oncie”. Questi era fratello del suddetto don Giuseppe Santoro ed abitava in Caserta da circa 7 anni.

Don Geronimo esigeva dal fratello don Giuseppe 184 ducati annui per una pubblica convenzione avuta col medesimo. Inoltre esigeva 9 ducati annui da diverse persone, metà dei ducati 18, che derivavano dal subaffitto dei territori tenuti, insieme al fratello Giuseppe, in fitto dalla Badia della Ferrara. Infine aveva un moggio di terreno aratorio e arbustato nel luogo detto *S. Paolo* (confinante con i beni di Filippo Centone e quelli della Cappella di Montecupo).

Nel settembre del 1750 il canonico [della cattedrale di Caserta] don Geronimo Santoro fece il suo ultimo testamento nel suo palazzo di Casanova nominando eredi universali la madre Marta Mingione (o Mincione), la zia Dorotea Santoro e il fratello Giuseppe in ugual parte e porzione. Alla morte del fratello Giuseppe sarebbe avrebbe dovuto sostituirlo il figlio Girolamo, nipote del testatore, a patto che questi contraesse matrimonio con la volontà e il consenso del padre. I suoi eredi dovevano far celebrare 500 messe per la sua anima al prezzo di 10 grana ciascuna <sup>19</sup>.

**Pietro Natale**, massaro di 63 anni, aveva una rendita netta di 447,18 ½ “oncie”. Egli viveva con fratello Antonio, massaro di 62 anni, Giustina di Natale, moglie di Antonio di 40 anni, Alessandro, figlio massaro di 14 anni, Vincenzo, figlio di 8 anni, Angela, figlia di 17 anni, Marianna, figlia di 15 anni, Giovanni Centone, garzone di 40 anni, Nicola Ingresino, garzone di 10 anni e Francesco di Laura, garzone di 8 anni.

La famiglia pagava soltanto 7 “oncie” la tassa di “Industria” di Alessandro, in quanto il padre e lo zio erano esenti perché avevano più di 60 anni.

I Natale abitavano in una casa propria di più stanze inferiori e superiori, con un giardino per uso proprio e altre comodità, confinante coi beni di Ambrosio Centone. Essi possedevano altri beni:- nel luogo chiamato *a Suso*: 4 moggia di arbustato (confinanti coi beni di Desiato Iannotta e quelli di don Antonio del Balzo); - *Paglionecca*: moggia 7 ½ di arbustato (confinanti coi beni dei signori Rossi di Capua e la via pubblica); - *S. Paolo*: 3 moggia di arbustato (confinanti coi beni di don Giacomo Buompane e la via pubblica); - *Cuparella*: 40 passi circa di arbustato (confinanti con i beni della chiesa parrocchiale di S. Vito di Ercole e la via pubblica), i deputati nella discussione furono informati che 20 passi dei suddetti 40 erano posseduti dal reverendo don Domenico d’Amico.

---

<sup>19</sup> ASCE, Atti del notaio Carlantonio Scialla, a. 1750, ff. 126 a t.o-131. L’atto fu redatto il 25 settembre. Il giudice a contratti era Antonio Ferraro di Caserta.

I Natale esigevano diversi crediti da più persone: 9 carlini e 9 “grana” da Carlo Cocogna per un capitale di 14 ducati; 8 carlini e 4 “grana” da Luca del Bene per un medesimo capitale; 11 carlini e una “cinquina” da Marcello Santoro per un capitale di 15 ducati e 21 carlini da Pietro Santoro per un capitale di 30 ducati.

Don Pietro e il fratello avevano impiegati 300 ducati “nell’industria de’ canapi” e ne facevano negozio; i deputati stimarono una rendita annua di 18 ducati con un guadagno del 6%.

Infine possedevano una giumenta, 6 “bovi” da lavoro, 1 vacca con “allievo” e un “giovenco”.

In tutto la rendita generale era di “oncie” 504,20  $\frac{1}{2}$ , alle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 13,10 “oncie” per 4 ducati annui per il pagamento di 40 messe all’anno per l’anima del quondam don Nicola Natale; 16,20 “oncie” per annui ducati 5 di messe per un capitale di ducati 100 ordinato dal quondam Alessandro suo padre; infine 27,02 “oncie” per 8,12 ducati annui che pagava alla sorella Vittoria Natale per un capitale di ducati 200.

Suor **Elena Mincione**, “monica bizzoca” di 60 anni, possedeva una rendita imponibile di 430 “oncie”. Suor Elena viveva con la sorella D. Orsola, di 42 anni, D. Francesca, altra sorella di 40 anni, Andrea Amato di Grummo [oggi Grumo Nevano], servo di 42 anni, e Maddalena Ciccarelli, serva di 65 anni. Le sorelle Mincione abitavano in casa propria, confinante coi beni di Scipione di Lillo, con due piccoli giardini, di cui uno tenuto in affitto da Francesco Petriccione, ma tale affitto spettava per metà a suor Elena e l’altra metà a don Biase Maria Pacifico e don Benedetto di Mauro, che avevano sposato con due sue nipoti.

Suor Elena possedeva i seguenti beni: nelle località *il Sorbo, S. Paolo, e l’Arbustello*: 10 moggia di territori (confinanti coi beni dei padri Gesuiti e quelli del monastero di S. Giovanni di Capua); - *la villa di Coccagna*: 40 passi di terreni (confinanti coi beni degli eredi del quondam don Nicola Mincione e quelli della Cappella del Corpus Domini); - *le Barche*, in Sarzano: 12 moggia di territori (confinanti coi beni degli eredi del quondam don Nicola Mincione e quelli dell’Esperti).

Infine suor Elena doveva conseguire ancora ducati 50 dagli eredi del suddetto don Nicola Mincione che gli furono lasciati in testamento, insieme alla sorella suor Maddalena e l’altra sorella.

Don **Stefano Santorio**, di 31 anni che dichiarava di “vivere civilmente”, era tassato per un imponibile di 428,06 “oncie”. Egli viveva col fratello don Giacomo Santorio e D. Catarina Natale, madre di 60 anni.

I Santorio vivevano in una casa propria, consistente in 4 camere inferiori ed altrettante superiori, con cortile ed altre comodità. La loro abitazione

confinava con i beni di don Giuseppe Santoro. Accanto a detta casa possedeva altri 2 bassi con una camera superiore, affittati a diverse persone.

Inoltre, possedeva altri beni: - nel luogo *Cerqueglione*, in Caserta: 8,18 moggia di arbustato, olivato e seminitorio posseduti insieme al fratello (confinanti coi beni di don Antonio Santoro), ma in detta partita erano compresi 2,10 moggia che tenevano in enfiteusi dalla Chiesa di S. Maria de Ficulis del Mezzano di Caserta; - *il Pozzillo*, in Caserta: 4 moggia di arbustato e seminitorio (confinanti coi beni del Capitolo di Caserta e la via pubblica); - *Trivice d'Ercole*, in Caserta: 2 moggia di seminitorio ed arbustato (confinanti con i beni di don Giuseppe Santoro e la via pubblica), che aveva in enfiteusi dalla Chiesa parrocchiale di S. Giovanni ad Curtim [a Corte] di Capua; - *Cerqueglione*, in Caserta: 2,10 moggia di seminitorio, arbustato e olivato (confinanti coi beni di don Antonio Santoro e la via pubblica), tenute in enfiteusi dalla suddetta Chiesa di S. Maria de Ficulis.

Il Santorio esigeva anche alcuni crediti da diverse persone: 14 carlini annui per un capitale di 20 ducati da Francesco di Laura; 16 carlini annui per una somma di 17 ducati da Scipione Valentino e 10 carlini da suor Maddalena e Teresa di Lillo per un'altra somma di 17 ducati.

La rendita generale del Santorio era dunque di 759,30 "oncie", dalle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 20 "oncie" per 6 ducati annui ai signori Sersale di Napoli per un credito di 80 ducati; 4 "oncie" per 12 carlini annui a Marta Giaquinto per un credito di 20 ducati; 53,10 "oncie" per annui ducati 16 alla chiesa di S. Maria de Figulis per il suddetto censo enfiteutico sulle dette moggia 2,10; 37 "oncie" per annui ducati 11 alla parrocchia di S. Giovanni a Corte di Capua per il censo enfiteutico sulle 2 moggia nella località *il Trivice d'Ercole*; 180 "oncie" per i 50 ducati all'anno che pagava alle sorelle D. Antonia, D. Marianna in Napoli; 66,20 "oncie" per i 20 ducati annui che pagava per le altre sorelle D. Agata e D. Angela, monache nel monastero della SS.ma Concezione di Capua, per loro vitalizio; 20 "oncie" per i 6 ducati all'anno alla signora D. Teresa, altra sorella monaca nel monastero del Carmine di Santa Maria Maggiore, per suo vitalizio; altre 33,10 "oncie" per i 10 ducati annui al per il suddetto monastero per interessi delle doti della predetta sorella ; 80 "oncie" per i 24 ducati all'anno al magnifico Pietr'Antonio Iannotta per un capitale di 400 ducati; 16,20 "oncie" per annui ducati 5 per il legato di messe lasciato dai quondam canonico don Prisco, e don Nicola Santorio; infine 0,24 "oncie" per annue "grana" 24 alla Real Camera di Caserta per un "rendito".

I pesi del Santorio ammontavano a 331,24 “oncie”, che sottratte alla rendita generale davano un imponibile di 428,06 “oncie”.

Don **Gio. Benedetto Barba**, beneficiato del semplice beneficio di S. Croce del casale di Casanova, aveva una rendita netta 426,20 “oncie”. Questi possedeva un territorio campestre di 38 moggia nel casale nella località *la Starza* (confinanti coi beni di don Giovanni Faenza e la via pubblica) che comportavano una rendita di 256 ducati, corrispondenti a 853,10 “oncie”, che valutate la metà, secondo il Concordato, davano una rendita di 426,20 “oncie”<sup>20</sup>. Il Barba fu rettore della Chiesa di S. Croce per ben 33 anni, dopo essere stato nominato vescovo di Bitonto nel 1749<sup>21</sup>.

Donna **Vittoria Fusco**, vedova del quondam don Nicola Mincione, di 50 anni, possedeva una rendita netta di “oncie” 411,20  $\frac{2}{3}$ . Essa abitava nella casa del fu D. Nicola suo marito, posseduta dalle sue figlie senza pagare alcuna somma.

D. Vittoria possedeva i seguenti beni: località *S. Paolo, seu la Starza*: 2,27 moggia di arbustato (confinanti coi beni del magnifico Francesco Crescenzo e la via pubblica); - *l'Arbusto, seu S. Paolo*: un altro territorio arbustato e seminario (vicino ai beni del monastero di S. Giovanni in Capua e quelli di D. Elena Mincione); - *Casa di Marzo, seu l'Arbustello*: 7 moggia di arbustato e seminario (confinanti con i beni di D. Teresa de Franciscis e quelli del Conservatorio di Gesù Confalone di Capua); altri 27 passi e 8 passitelli di terreno “censuati” a più persone ed accanto ai quali vi è una casa “ad astraco” con cucina che affittava a Carlo Santoro per 8 ducati all’anno.

**Carl’Antonio di Lillo**, massaro di 40 anni, era tassato per un imponibile di 357,120 “oncie”. Egli viveva con Domenica Martone, moglie di 32 anni, Francesco Ingresino, garzone, Nicola di Laura, garzone di 45 anni, Pascale Galdiero, garzone di 20 anni e Vittoria Tescione, serva di 40 anni.

Il di Lillo abitava in casa propria che consisteva in 4 camere inferiori, cucina, 3 camere superiori e varie comodità, situata nella località detta *il Palazzo*, confinante coi beni del quondam Nicola di Lillo, sopra la quale corrisponde al sacerdote don Geronimo di Lillo 5 ducati annui per un legato di 100 ducati. Carlantonio possedeva diversi beni: *li Pannoni, seu S. Nazzaro*: 2,10 moggia di aratorio e raramente arbustato (confinanti coi beni della Chiesa parrocchiale del casale di Ercole e la via pubblica); - *Cairano*, in Caserta: moggia 3  $\frac{1}{2}$  circa di territori (confinanti con i beni del

---

<sup>20</sup> ASNA, Regia Camera della Sommatoria, Patrimonio, Catasti onciari, vol. 412, f. 217.

<sup>21</sup> M. Fiano, *cit.*, p. 12.

monastero del Carmine di Capua e quelli del Beneficio della Valle); aveva 6 “bovi” da lavoro e 2 giumente.

Il di Lillo percepiva anche varie annualità: ducati 5 ½ all’anno da Gennaro Menditto per un capitale di 100 ducati; altri 12 ducati da Berardino Petreccione per un capitale di 230 ducati e 42 carlini annui dalla “vidua” Catarina d’Agostino per un capitale di 80 ducati. Infine i magnifici deputati aveva appreso che Carlantonio aveva impiegati 350 ducati nella sua attività <sup>22</sup>.

Nel luglio del 1771 Carlantonio di Lillo, massaro di Casanova, fece il suo ultimo testamento. Egli nominò suoi eredi universali e particolari i suoi figli Pietro, Pascale, Andrea, Gio. Antonia, Domenica ed Anna, tutti minori, dichiarando loro tutrice e curatrice la moglie Mariangela d’Errico. Mariangela d’Errico era nominata usufruttuaria dell’eredità, sempre alla condizione di permanere nello stato vedovile <sup>23</sup>.

**Gregorio Vitale**, “bracciale inabile alla fatica” di 60 anni, aveva una rendita imponibile di 250,20 “oncie”. Egli viveva con Teresa Rauzzino, moglie di 58 anni; Domenico, figlio di 25 anni, Camilla di Guida, moglie di Domenico di 20 anni; Antonia, figlia di 22 anni, Angela, figlia di 20 anni.

Gregorio non pagava la tassa di “Industria” in quanto aveva 60 anni ed era inabile a lavorare, che pagava invece il figlio Domenico.

La famiglia Vitale abitava a casa propria che confinava con i beni di Domenico di Laura. Su tale casa erano cautelati 75 ducati dotati di Maddalena Petreccione, cognata di Gregorio.

Egli possedeva i seguenti beni: luogo detto *Cesalonga*: piccolo territorio seminatorio e campestre con pochi piedi di olive in località (confinante coi beni di Camillo Pollastro e quelli del dottor don Francesco Mazzocchi); - *Cesalonga, seu la Casarella*, in Caserta: 5 moggia di terreni (confinanti con il “pastino” della Cappella del SS.mo Rosario di Briano e la via pubblica); - *Cavicorno*, in Caserta: 10 moggia parte seminatoria e parte montuosa (confinanti col *Vallone d’acqua piovana* e i beni del Seminario di Caserta); tale territorio era posseduto in enfiteusi dal marchese di Montanara col peso annuo di 20 ducati.

I Vitale possedevano ancora: 160 pecore, che garantivano una rendita al 20% stimata in 32 ducati annui, e 2 somari, che gli davano altri 24 carlini annui.

---

<sup>22</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari, vol. 412, ff. 38-38 a t.o.

<sup>23</sup> ASCE, Atti del notaio Carlantonio Scialla, a. 1771, ff. 59 a t.o-60 a t.o. L’atto fu stipulato alla data del 30 luglio del 1771.

I deputati avevano appreso poi che Gregorio aveva impiegati 100 ducati "in diverse specie di robbe".

Domenico Vitale, figlio di Gregorio, era creditore di Pacifico Guida, padre di sua moglie, per 200 ducati, parte restante delle doti, e a partire dall'anno 1755 avrebbe dovuto esigerne l'interesse del 5%.

La rendita totale dei Vitale ammontavano a 360,40 "oncie", dalle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 52 carlini annui di interesse sul debito di 80 ducati agli eredi del quondam Carl'Antonio Mincione; 66,20 "oncie" per gli annui 20 ducati che pagava al marchese di Montanara; 4 "oncie" per gli annui carlini all'anno a Francesco Vitale per un capitale di ducati 20; 20 "oncie" per gli annui 6 ducati a Matrona Vitale per un capitale di 100 ducati e altre 20 "oncie" per gli annui ducati 6 alla parrocchia di S. Vito d'Ercole per un capitale di 100 ducati. In totale i pesi erano 110,20 "oncie", che sottratte alla rendita generale davano un imponibile di 250,20 "oncie".

**Nicola Santoro**, "massaro inabile alla fatica" di 62 anni, possedeva una rendita netta di 223,25 "oncie". Il Santoro viveva col seguente nucleo familiare: Giuseppe, figlio massaro di 29 anni; Alessandra, figlia di 26 anni, Catarina Petreccione, moglie di Giuseppe di 21 anni, Francesco, figlio di Giuseppe e Catarina di 1 anno.

I Santoro pagavano la tassa di "Industria" di Giuseppe perché il padre Nicola aveva più di 60 anni. Essi abitavano a casa propria, consistente in 3 camere inferiori e 2 superiori, confinante coi beni di Angelo Santoro. Il Santoro affittava 2 camere della sua abitazione per 13 ducati annui. Inoltre, Nicola possedeva 4 "bovi" da lavoro e una giumenta.

I Santoro esigevano diverse annualità: 11 ducati annui dai signori canonico don Girolamo e don Giuseppe Santoro per un capitale di 200 ducati; altri 6 ducati da Donato di Lillo per un capitale di 100 ducati; altri 12 ducati all'anno dal magnifico Luca Elpidio di Natale per un capitale di 100 ducati; altri 6 ducati da Salvatore Scialla per un capitale di 100 ducati, che aveva donati a titolo di patrimonio sacro del reverendo don Paolo Pontillo, dal quale erano già stati "rivelati".

I deputati avevano appreso che Nicola Santoro aveva impiegati 250 ducati nella sua attività e stimavano un ricavo di 15 ducati all'anno.

Nel 1758 Nicola Santoro acquistò un terreno seminatorio, e campestre, poco arbustato e olivato di 6 moggia nella località detta *la Cuparella* dai fratelli don Aniello e Giacomo Antonio Scialla di Casanova, che dovevano

far fronte ai debiti ereditari contratti dal padre Salvatore Scialla per la somma totale di 530 ducati <sup>24</sup>.

Nell'aprile del 1765 don Nicola Santoro fece il suo testamento nella masseria tenuta in affitto, denominata *Regalone*. Egli nominò suo erede universale e particolare il figlio Giuseppe <sup>25</sup>.

**Pompilio Menditto**, "vaticale" di 65 anni, era tassato per un imponibile di 180,20 "oncie". Questi viveva con Maria Campanile, moglie di 64 anni, Antonio, figlio "vaticale" di 35 anni, Maria Commone, moglie di Antonio di 25 anni, Vincenzo, figlio di Antonio e Maria di 1 anno, Teresa, figlia di 5 anni, Anna, figlia di 3 anni, Mattia Menditto, garzone di 25 anni, Giovanni di Lillo, garzone di 20 anni.

Antonio Menditto pagava come tassa di "Industria" 12 oncie, il padre Pompilio era esente.

I Menditto abitavano in una casa propria consistente in 3 camere superiori e 3 inferiori, due "cocine", stalla e altre comodità, confinante coi beni di Antonio Russo. L'abitazione era stata donata a titolo di patrimonio sacro al reverendo don Pietro Commone.

Pompilio possedeva i seguenti beni: 11 muli e 1 cavallo; era creditore di 48 carlini annui di Agostino Pollastro per un capitale di 80 ducati e di 9 ducati all'anno di Michele Commone per la somma di ducati 150, resto delle doti di Maria Commone, moglie del figlio Antonio.

I deputati appresero che il Menditto aveva impiegato 300 ducati nella sua attività, ricavandone un utile del 6% circa, stimando una rendita di 18 ducati all'anno.

Pompilio dichiarava di essere debitore di Donato Petreccione di 150 ducati per le doti di sua figlia Anna, corrispondendo di interesse ducati 7 ½. Tuttavia i deputati non ammisero tale peso <sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> ASCE, Atti del notaio Carlantonio Scialla, a. 1758, ff. 18-20.

<sup>25</sup> ASCE, Atti del notaio Carlantonio Scialla, a. 1765. L'atto fu stipulato il 20 aprile 1765; il giudice a contratto era Domenico Scialla. Egli dichiarò di voler essere seppellito nella cappella del Monte dei Morti della Chiesa di S. Michele Arcangelo di Casanova, dov'era confratello; donò 50 ducati per la celebrazione di messe per la sua anima, a cura del sacerdote don Paolo Pontillo e alla sua morte da altri sacerdoti. Infine lasciò disposizioni per l'erede per le doti della figlia femmina sposata con Federico Petreccione di Briano di Caserta.

<sup>26</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari, vol. 412, ff. 170-170 a t.o.

Donna **Catarina di Natale**, di 56 anni, "vidua" del quondam Nicola Santorio, che dichiarava di vivere nobilmente, aveva una rendita di 178,25 "oncie".

D. Catarina asseriva di vivere presso la casa del figlio don Stefano Santorio, confinante coi beni di don Giuseppe Santoro.

La signora di Natale possedeva i seguenti beni: - nella località *le Lenze*: moggia 3 ½ di territori (confinante coi beni di Francesco Crocco e la via pubblica); - *il Sorbo*: moggia 2 ½ di arbustato e seminatorio (confinanti con i beni di Natale Iannotta e quelli di Pietr'Antonio Iannotta), tale territorio era affittato e D. Catarina ne riceveva 16 ducati; - *Quaranta*: 20 passi di terreni (confinanti coi beni di Pascale di Natale e il notaio Giovanni di Crescenzo); - *Cerqueglione*, in Caserta: 2 moggia di terreni (confinanti coi beni di don Domenico Giannattasio e quelli di don Antonio Santorio).

La signora D. Catarina percepiva 6 ducati di interesse da Francesco di Natale per un capitale di 100 ducati e possedeva un edificio di case nel casale di Casapulla, consistente in più stanze superiori ed inferiori, affittata a Francesco di Natale (confinante con i beni di Luca Elpidio di Natale). La rendita totale di D. Catarina di Natale era quindi di ducati 246,25, dalle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 20 "oncie" per 6 ducati annui a Pascale di Natale per un capitale di 100 ducati e 48 "oncie" per 14 ducati all'anno al beneficiato don Stefano Iannotta per un capitale di 240 ducati. La somma dei suddetti pesi era di 68 "oncie", che sottratte alla rendita generale davano la rendita netta di 178,25 "oncie" <sup>27</sup>.

**Domenico Menditto**, massaro di 45 anni, possedeva un rendita imponibile di "oncie" 173,27 ½. Egli viveva con Faustina della Valle, moglie di 46 anni, Lorenzo Menditto, massaro di 40 anni, Palma di Giorgio, moglie di Lorenzo di 30 anni, Rosalia Menditto, sorella di 42 anni.

I fratelli Menditto pagavano come tassa di "Industria" 28 "oncie". Essi abitavano a casa propria (confinante coi beni di Giuseppe Scialla), attaccato a questa casa vi era un piccolo giardino che serviva per uso proprio, pagando un censo al monastero di S. Giovanni di Dame Monache di Capua, per la casa e per il giardino, di 48 carlini annui. Nel giardino vi era anche una camera inferiore con sua comodità che era affittata a Tomaso Santonastaso per 5 ducati all'anno.

I Menditto possedevano i seguenti beni: in località *Sarzano, seu lo Chiuppo*: 4 moggia di aratorio e campestre (confinante coi beni del

---

<sup>27</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari, vol. 412, ff. 195-195 a t.o.

magnifico Giuseppe Mongrella e il vallone d'acqua piovana); inoltre, aveva 6 "bovi" e una giumenta.

Domenico era creditore di carlini 46,02 ½ annui di interesse da Tomaso e fratelli della Valle di Coccagna per la somma di ducati 92 ½, resto delle doti matrimoniali della moglie Faustina.

Anche il fratello Lorenzo era creditore di 25 carlini all'anno da Annibale, anch'egli di Coccagna, per il capitale di 100 ducati, resto delle doti matrimoniali della moglie Palma.

I deputati avevano appreso in discussione che Domenico aveva impiegati 180 ducati nella sua attività, ricavandone circa il 6%, stimati in 10 ducati e 4 "tarì".

La rendita generale dei Menditto ammontava a "oncie" 190,27 ½, dalle quali andavano diminuiti i pesi: 7 "oncie" per 21 carlini annui per un capitale di 30 ducati alla Cappella del Corpus Domini di Casanova e altre 10 "oncie" per 30 carlini all'anno per un legato di messe ordinato dalla quondam Andreana Fiorillo, comune madre, per un capitale di 50 ducati.

I pesi sommavano dunque 17 "oncie", che sottratte alla rendita generale davano un resto di "oncie" 173,27 ½<sup>28</sup>.

**Filippo Centone**, (o anche Centore), "fabricatore inabile alla fatica" di 78 anni, era tassato per un imponibile di 172 "oncie". Egli, viveva con Geronima Vozza, moglie di 72 anni, don Bonaventura, figlio di 39 anni, Pascale, figlio "speziale di medicina" di 26 anni, Elonora, figlia "monica bizzoca" di 41 anni e Andreana, figlia nubile di 26 anni. Essi abitavano in casa propria, sulla quale pagavano un censo al monastero di S. Giovanni in Capua; la casa aveva un giardino di moggia 3 ½, confinante coi beni della signora marchesa Francesca Sersale e quelli della parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casanova; il giardino era stimato per una rendita di 36 ducati annui.

I Centone possedevano i seguenti beni: diversi bassi e botteghe, affittate a più persone, in parte "rivelati" e in parte "appurati" nella discussione, per una rendita stimata di 32 ducati; - luogo detto *l'Arbustello*: 3 moggia meno 3 passi di arbustato (vicino ai beni del Conservatorio del Gesù Confalone di Capua e quelli di D. Teresa de Franciscis) e 10 passi di giardino posseduto in enfiteusi, provenienti 5 passi dal quondam Francesco Cipriano, per 20 carlini annui, e altri 5 passi a Gennaro, per 25 carlini all'anno; - *S. Paolo*: 2 moggia di arbustato (confinanti con i beni della Cappella di Montecupo e quelli di don Giuseppe Santoro). Tale

---

<sup>28</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari, vol. 412, ff. 46 a t.o-47 a t.o.

partita di terreno era stata donata a titolo di patrimonio sacro al figlio don Bonaventura, dal quale era già stato “rivelato”. Il Centone possedeva anche una “somarra”. Egli era creditore di 4 ducati annui degli eredi del quondam Paolo Centone per un capitale di 60 ducati.

Nella discussione si apprese che Filippo doveva conseguire a compimento delle doti della magnifica Anna Minicillo, moglie del figlio Pascale, 600 ducati, per i quali non percepiva ancora alcun interesse, ma a partire dall'anno 1756 avrebbe iniziato a ricevere l'interesse del 5%. Nella medesima discussione si era appreso che Filippo aveva impiegato la somma di 160 ducati in diversi negozi, stimando una rendita di 9 ducati annui alla ragione del 6%.

Infine possedeva una camera inferiore per uso di bottega di “speziaria di medicina”, dove esercitava la sua attività il figlio Pascale. Nella predetta attività il padre Filippo aveva impiegati altri 40 ducati in medicinali.

La rendita generale del Centone ammontava a 373,20 “oncie”, dalle quali dovevano sottrarsi i seguenti pesi: 168,10 “oncie” per 50 ducati annui che pagava per censo enfiteutico e  $\frac{1}{2}$  “cantajo” di frutta, stimati in discussione 5 carlini al monastero di S. Giovanni di Capua; infine altre 33,10 “oncie” per 10 ducati all'anno che corrispondeva a suor Maria Rosa, sua figlia monica nel monastero di Santa Maria di Capua per suo vitalizio.

La somma dei pesi era pertanto di ben 210,20 “oncie”, che sottratte alla rendita generale davano una rendita netta di 172 “oncie”<sup>29</sup>.

**Nicola Petreccione**, “vaticale” di 36 anni, aveva una rendita netta di 172 “oncie”.

Il Petreccione viveva con Antonia Rossi (o Russo), moglie di 33 anni, Vincenzo, figlio di 5 anni, Francesco Antonio, figlio di 3 anni, Pascale, figlio di 1 anno, Apollonia, sorella “bizzoca” di 50 anni, Carlo delli Pauli, zio di 74 anni, Angelo Petreccione, fratello “vaticale” di 44 anni, Angela Rossi (o Russo), moglie di Angelo di 39 anni, Giuseppe, figlio “vaticale” di 14 anni, Domenico, figlio di 7 anni, Anna Maria, figlia di 13 anni, Paola, figlia di 9 anni, Teresa, figlia di 2 anni, Giovan Batt.a Ciaramella, garzone di Caserta di 28 anni, e Nicola Pollastro, garzone di 35 anni.

I Petreccione pagavano come tassa di “Industria” di Nicola (12), Angelo (12) e Giuseppe (6) la somma di 30 “oncie” e abitavano in casa propria confinante con i beni di Carlo Santoro.

Essi possedevano i seguenti beni: - località *Montanile*: 2 moggia circa di terreno cesinale (confinante coi beni di Andrea Gallo e quelli di don

---

<sup>29</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari, vol. 412, ff. 72 a t.o-73 a t.o.

Gaetano Sersale); - *la Foresta*, in Caserta: 40 passi di aratorio (confinanti con i beni del monastero del Carmine di detta città); inoltre, possedeva 8 muli 1 cavallo e 3 "somarri" per la loro attività.

Inoltre, esigevano 11 ducati e 2 "tari" annui da Saverio e fratelli Russo per le doti delle loro mogli; 140 ducati per le doti della moglie di Nicola e 150 ducati per quelle di Angelo.

Infine, durante la discussione, i deputati avevano appreso che i Petreccione avevano investito la somma di 80 ducati nella loro attività, la cui rendita era stimata per 48 carlini annui al 6%.

La rendita generale era dunque di 186,20 "oncie". Dalle quali si dovevano sottrarre i seguenti pesi: 1,20 "oncie" per 5 carlini annui alla Mensa Arcivescovile di Capua per il censo enfiteutico sulla suddetta cesina di 2 moggia in località *Montanile* e altre 13 "oncie" per 39 carlini all'anno a Vittoria Petreccione, loro sorella, per il resto delle doti. Pertanto i pesi sommavano 14,20 "oncie", che diminuite alla rendita generale davano una rendita netta di 172 "oncie"<sup>30</sup>.

**Giuseppe Pollastro**, "bracciale" di 40 anni, possedeva una rendita di 172 once. Il Pollastro viveva con il seguente nucleo familiare: Catarina Scialla, moglie di 44 anni, Camillo Pollastro, padre "scemonito inabile alla fatica" di 66 anni, Vittoria Ragazzino, madre di 68 anni, Domenico Antonio Pollastro, zio di 72 anni, Francesco, figlio "bracciale" di 14 anni, Anna Maria, figlia di 11 anni, Maddalena, figlia di 9 anni, Grazia, sorella "Bizzoca" di 34 anni, Catarina, sorella di 32 anni, Faustina Pollastro, zia di 80 anni, e Alesio Lanese, garzone di 18 anni.

Essi abitavano in una casa propria di abitazione, costituita da 4 camere inferiori, 4 superiori, con cantina, "cellajo" e piccolo giardino, confinante coi beni di Alessandro Rauzzino.

Il Pollastro possedeva le seguenti rendite: nel luogo denominato *la Fossa di Coccagna*: 2 moggia circa di aratorio e arbustato (confinanti con i beni di don Filippo Scialla e quelli di Mattia Scialla); - *Cesalonga*: 3 moggia circa di aratorio e olivato (confinanti coi beni dei signori di Napoli e quelli di Gregorio Vitale); inoltre, aveva due giumente.

Egli era creditore di annui ducati 11 di Giuseppe Scialla, padre della moglie, per ducati 225 quale somma restante dalle doti della moglie. Inoltre, avrebbe dovuto avere 230 ducati quali eredità del quondam Bartolomeo Petrillo di Caserta, ma affermava di non aver ancora percepito alcun interesse perché vi era una lite riguardante tale eredità.

---

<sup>30</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari, vol. 412, ff. 154-154 a t.o.

Il Pollastro aveva impiegato 230 ducati nel negozio della canapa e in altri generi, che secondo la stima dei deputati gli rendevano il 6%.

### 5. Proprietari della "Villa" di Coccagna

Il *Catasto Onciario* di Coccagna non fu formato come quelli delle altre Università della provincia, ma fu compreso in quello della città di Capua, come la "Villa" di Sant'Angelo in Formis.

**Tommaso della Valle**, "campese" di 53 anni, aveva una rendita di 229,10 once. Egli viveva con il seguente nucleo familiare: Antonia Valentino, moglie di 42 anni, Giuseppe, figlio di 9 anni, Antonio, figlio di 6 anni, Lucia, figlia di 11 anni, Maria, figlia di 4 anni, Palma, figlia di 2 anni, Nicola della Valle, fratello "campese" di 51 anni, Angelo di Lillo, moglie di 35 anni, Giuseppe, figlio di 2 anni, Rosa, figlia di 8 anni, Carmosina, figlia di 6 anni, Marianna, figlia di 4 anni, Carmine della Valle, altro fratello "campese" di 59 anni, e Prudenza della Valle, sorella di 61 anni.

I della Valle pagavano 42 once di tassa di "Industria": 14 per quella di Tommaso, 14 per quella di Nicola e altri 14 per quelli di Carmine.

Essi abitavano in un edificio di case di 5 stanze superiori e 3 inferiori, con giardino e sue comodità nella Villa di Coccagna, confinante con i beni di Carlo di Grauso ed altri. Nel suddetto edificio di case affittava una stanza a Lorenzo Mincione per 4 ducati annui. Tuttavia sulla stessa abitazione aveva un peso di 5 ducati e 2 "caponi", che corrispondeva per censo agli eredi del quondam don Nicola Faenza; pertanto tale peso assorbiva la suddetta rendita.

I della Valle possedevano le seguenti rendite: - nella località *Manacise*, in Caserta: 3 moggia circa di seminitorio ed arbustato; - *Buffalo*, in Caserta: 2 moggia circa di seminitorio ed arbustato (confinante coi beni della signora D. Teresa de Franciscis e quelli del signor don Giacomo Buonpane) e un altro moggio e vari passi di terreno olivato in Caserta; inoltre, aveva: 5 "bovi" da lavoro, 1 giumenta e 2 vacche di corpo con vitello.

Essi aveva i seguenti crediti: 30 carlini all'anno per una capitale di 50 ducati dotali di sua moglie, che corrispondevano i suoi fratelli; e altri 30 carlini annui per altri 50 ducati sempre delle doti di sua moglie, che gli pagavano i suoi genitori.

Egli dichiarò i seguenti pesi: alla Camera arcipretale di Caserta: 16 "grana" annue sopra il terreno di 3 moggia in località *Manacise*; altre 12 "grana" all'anno sul terreno di 2 moggia in *Buffalo*, 3 ducati annui alla Cappella del Santissimo Rosario di Sala per un capitale di 50 ducati; 6 ducati di messe per un capitale di 100 ducati in vigore del testamento del quondam Giuseppe della Valle, suo padre; 3 ducati annui agli eredi della

quondam Angela della Valle, sua sorella, per un capitale di 50 ducati e 5,60 ducati a Faustina della Valle, altra sorella, per la somma restante delle sue doti <sup>31</sup>.

Nel luglio del 1757 Tomaso della Valle della "Villa" di Coccagna fece il suo ultimo testamento nella sua casa di abitazione. Egli nominò eredi universali e particolari i figli Giuseppe ed Antonio della Valle, avuti dal matrimonio con la moglie Antonia Valentino, che dichiarò tutrice e curatrice dei figli ed usufruttuaria dei suoi beni, sempre che fosse rimasta nella condizione vedovile. Alle figlie Lucia, Maria e Palma lasciava 100 ducati ciascuna per il loro "maritaggio" o "monacaggio". Tomaso affermò di voler essere seppellito nella sepoltura del Purgatorio della chiesa di S. Michele Arcangelo di Casanova e rimase 100 ducati di messe per la sua anima, da celebrarsi nella cappella di S. Maria della Vittoria nella "Villa" di Coccagna <sup>32</sup>.

La magnifica **Catarina di Grauso**, moglie di 62 anni del magnifico Andrea Lanni, dal quale viveva divisa, possedeva una rendita netta di 181,15 once.

La di Grauso possedeva in un edificio di case di 3 stanze superiori, 3 inferiori, con cortile e altre comodità, situata nella Villa di Coccagna. Le tre stanze superiori costituivano la propria abitazione, mentre le tre inferiori erano affittate a tre diverse persone.

Essa aveva anche un altro edificio di case nella città di Capua, costituita da 6 stanze superiori e 4 inferiori, con varie comodità, nel "ristretto" di S. Marcello Maggiore, confinante con il Conservatorio del Gesussielo e la via pubblica da più parti. Tale abitazione era affittata a diverse persone.

La magnifica Catarina di Grauso aveva dichiarato di sostenere i seguenti pesi: 6 ducati annui a don Antonio Fusco per un capitale di 100 ducati e altri 25 ducati al magnifico Michele di Patria per un capitale di 70 ducati <sup>33</sup>.

**Nicola Castiello**, massaro di 44 anni, era tassato per una rendita di 166,10 once. Egli viveva con il seguente nucleo familiare: Rosa d'Angelo, moglie di 42 anni, Domenico, figlio "campese" di 18 anni, Pietro, figlio "campese" di 14 anni, Tommaso, figlio di 10 anni, Francesc'Antonio, figlio di 8 anni, Nicoletta, figlia di 20 anni, Maddalena, figlia di 12 anni, Teresa, figlia di 4 anni, Mario Castiello, fratello "campese" di 55 anni, Carmine Castiello, zio di 75 anni.

---

<sup>31</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti Onciari, v. 396, ff. 1567 a t.o. 1569.

<sup>32</sup> ASCE, Atti del notaio Carlantonio Scialla, a. 1757, ff. 53-55. "L'istrumento" fu stipulato il 25 luglio 1757 con il giudice a contratti Domenico Scialla.

<sup>33</sup> Ivi, ff. 1570-1570 a t.o.

I Castiello pagavano 49 once di tassa di "Industria": 14 per quella di Nicola, 14 per quella di Domenico, 14 per quella di Mario e 7 per quella di Pietro.

Essi possedevano un edificio di case di 5 stanze inferiori, con giardino, cortile, aja e altre comodità, confinante con la via pubblica ed altri confini. Su tale abitazione aveva un censo annuo di 6 ducati, che pagava alla signora D. Nicoletta Faenza di Napoli.

I Castiello possedevano le seguenti rendite: - località *la Fossa di Mazzucco*, in Coccagna: 2 moggia di seminatorio con quercie; - *Montanile*; nelle montagne di S. Nicola: 1 moggio di terreno montuoso; - nel casale di San Prisco: 1 moggio di seminatorio e raro arbustato, che era dotale di sua moglie Rosa; possedeva, inoltre: 6 "bovi" da lavoro, 1 giumenta e 2 vacche "da corpo" con 2 vitelli.

I Castiello dichiararono di sostenere i seguenti pesi: 1 tomolo di grano l'anno alla Mensa Arcivescovile di Capua sopra il suddetto territorio sulla montagna di S. Nicola; 5,20 ducati al signor don Giuseppe Santoro di Casanova per un capitale di 65 ducati; 26 carlini alla Cappella del Corpo di Cristo di Casapulla per un capitale di 40 ducati e altri 13 ducati agli eredi della quondam Prudenza Castiello, sua sorella, per le sue doti <sup>34</sup>.

**Giuseppe d'Errico**, "bracciale" di 60 anni, aveva una rendita imponibile di 76,13 once. Questi viveva con il seguente nucleo familiare: Anna Lanna, moglie di 50 anni, Geronimo, figlio "bracciale" di 30 anni, Anna Savastano, moglie di Geronimo di 22 anni, Antonio, figlio "bracciale" di 24 anni, Domenico, figlio "bracciale" di 16 anni, Angelo, figlio di 14 anni, Madrona, figlia di 20 anni, Maria figlia di Geronimo di 2 anni.

I d'Errico pagavano 48 once di "Industria": 12 per l'attività di Giuseppe, 12 per quella di Geronimo, 12 per quella di Antonio, 6 per quella di Domenico e 6 per quella di Angelo. Giuseppe non pagava tale tassa perché aveva 60 anni.

Essi possedevano un edificio di case di 2 "membri" uno superiore e 1 inferiore con una "corticella" e sue comodità, situato in Coccagna (confinante coi beni della chiesa parrocchiale del casale delle Curti), su tale edificio avevano di peso: ducati 5 ½ annui agli eredi del quondam Francesco Merla [probabilmente Merola] delle Curti e 24 carlini annui a Carl'Antonio di Lillo di Casanova, marito di Mariangela, sua figlia per residuo delle sue doti ducati 40 totali.

Il d'Errico possedeva: - luogo detto *la Fossa del Mazzucco*: 1 moggio di olivato, dotale della moglie di Giuseppe Anna Lanna, (confinante coi beni

---

<sup>34</sup> Ivi, ff. 1562-1563.

di Nicola Castiello e altri); 20 capre di corpo; 2 vacche “di corpo” con tre vitelli, una “sommarrà” “a’ menando” dal magnifico Gaspare di Caserta, pagandone tomola 2 ½ di grano; il figlio Geronimo aveva un’altra “sommarrà” con allievo “a’ menando” dal medesimo proprietario, pagandone tomola 1 e ¼ di grano. Infine, il d’Errico sosteneva di dover ricevere ancora parte delle doti della moglie del figlio dai beni di Donato Savastano di Briano <sup>35</sup>.

**Carlo di Grauso**, massaro di 65 anni, possedeva una rendita netta di 48,20 once. Egli viveva con il seguente nucleo familiare: Maria Boccia, moglie di 56 anni, Marco, figlio di 26 anni, Pietro, figlio massaro di 24 anni, Giuseppe, figlio “dello stesso mestiere” di 22 anni, Giuditta, figlia “in capillis” di 28 anni, e Giovanna, figlia di 20 anni. La tassa della “Testa” non era pagata da Carlo poiché era “sessagenario”; tuttavia pagava quale tassa di “Industria” 42 once.

Il Grauso possedeva l’edificio di case dove abitava, formato da 3 stanze inferiori, cortile, “aja astracata”, altre comodità con giardino, sul quale erano cautelati 200 ducati della moglie Maria e un annuo censo di 14 carlini di debito da pagare agli eredi dei Faenza di Napoli. Inoltre, egli possedeva 2 “giovenchi” per la sua attività <sup>36</sup>.

**Tomaso Martuccio**, massaro di 26 anni, era tassato per un imponibile di 45,10 once. Egli viveva col seguente nucleo familiare: il fratello Lorenzo Martuccio, massaro di 25 anni, che era carcerato per un delitto “criminale” nelle Regie Carceri di Capua, e la madre Rosolena Palmiero di 50 anni. I Martuccio pagavano 24 once come tassa di “Industria” per le attività di entrambi i fratelli. Essi possedevano la casa in cui abitavano, costituita da 3 stanze inferiori, cortile e altre comodità; su di essa avevano un censo enfiteutico di 26 carlini annui che corrispondeva a D. Nicoletta Faenza di Napoli. I Martuccio avevano due “bovi da lavoro” e una giumenta per la loro attività <sup>37</sup>.

**Alesio Martuccio**, massaro di 61 anni, aveva una rendita netta di 44,10 once. Egli viveva con il seguente nucleo familiare: Angela Nacca, moglie di 43 anni, e il figlio Agostino, “campiere” di 15 anni. Essi pagavano come tassa di “Industria” 21 once (14 per l’attività di Alesio e 7 per quella di Agostino). La famiglia abitava in una casa di due camere inferiori con cucina, cortile, aja ed altre comodità, confinante con i beni dei signori

---

<sup>35</sup> Ivi, ff. 1558 a t.o-1559 a t.o.

<sup>36</sup> Ivi, ff. 1546 a t.o-1547.

<sup>37</sup> Ivi, ff. 1566 a t.o.

Faenza; anche su tale casa vi era un censo di 2,60 ducati annui che corrispondeva agli eredi dei Faenza.

Inoltre, il Martuccio possedeva: un'altra casa dotale della moglie, sita nel casale di San Prisco di una camera inferiore, una superiore, con 6 passi di giardino, affittata per 4 ducati annui; una giumenta e 2 "bovi da lavoro" per la loro attività <sup>38</sup>.

**Francesco Castiello**, massaro di 56 anni, possedeva una rendita imponibile di 41,27 once. Questi viveva con il seguente nucleo familiare: la moglie Vittoria del Bene di 50 anni, il figlio Arcangelo, giardiniere di 14 anni, la figlia Agostina di 18 anni, l'altra figlia Carmosina di 16 anni e l'ultima figlia Antonia di 15 anni.

I Castiello pagavano 20 once come tassa di "Industria" (14 per l'attività di Francesco e 6 per quella di Arcangelo).

La famiglia viveva in una casa di 2 stanze inferiori, cortile e altre comodità, sulla quale erano cautelati 80 ducati della moglie Vittoria e un annuo censo di 20 carlini, che corrispondevano a Nicoletta Faenza.

Inoltre, essi possedevano: 2 vacche, 2 "giovenchi", un "bove da lavoro" che aveva "a' menando" da Tommaso Castiello e un altro "bove da lavoro" "a' menando" da Nicola Mastrojanni di Santa Maria <sup>39</sup>.

**Carlo Ragozzino**, "bracciale" di 56 anni, era tassato per un imponibile di 39,10 once. Il Ragozzino viveva col seguente nucleo familiare: la sorella Ilaria Ragozzino di 60 anni, Crescenzo Castiello, massaro marito di sua nipote Isabella di 40 anni, Isabella Vitale, moglie di Crescenzo di 34 anni, Domenico Castiello, figlio di 3 anni, Prudenza, figlia di 4 anni ed Anna M.a, figlia di 1 anno.

Il Ragozzino pagava 26 once come tassa di "Industria" (12 per quella di Carlo e 14 per quella di Crescenzo. Essi vivevano in un edificio di case, costituito da una camera inferiore, cucina, cortile, giardino e altre comodità, confinante con i beni di Tommaso Castiello e altri fini. Su tale abitazione essi avevano diversi pesi: un censo di 4,20 ducati annui agli eredi dei signori Faenza; 18 carlini annui a don Carlo Mazzoccoli di Santa Maria per un capitale di 20 ducati e 84 "grana" annue agli eredi di Maria di Fratta di Santa Maria per un capitale di 12 ducati. Inoltre, il Ragozzino possedeva 2 "bovi da lavoro" per l'attività di Crescenzo <sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> Ivi, ff. 1541 a t.o.

<sup>39</sup> Ivi, ff. 1549 a t.o-1550.

<sup>40</sup> Ivi, ff. 1545 a t.o-1546.

**Francesco Ferrante**, “bracciale” di 69 anni, aveva una rendita imponibile di 37,10 once. Egli viveva col seguente nucleo familiare: la moglie Maddalena d’Errico di 68 anni, il figlio Pascale, “bracciale” di 20 anni, e la figlia Catarina di 26 anni. I Ferrante pagavano 24 once di tassa di “Industria” (12 per quella di Francesco e 12 per quella di Pascale). La famiglia abitava “a’ piggione” in una casa di 3 stanze inferiori, giardino, “trappeto per la macina delle olive” di don Giuseppe d’Errico, pagandogli annui ducati 21.

Inoltre, possedeva: una giumenta con “allievo” per la sua attività e 28 carlini annui che gli corrispondeva Anna Increspino di Casanova per un capitale di 40 ducati, dotati di sua moglie Maddalena <sup>41</sup>.

## **6. Altri proprietari Bonatenenti**

Donna **Francesca Sersale**, vedova del fu marchese don Ludovico Paternò, nobildonna napoletana, possedeva le seguenti rendite: - località S. Caterina: un territorio campestre feudale con rendita di 987 ducati annui; - Ricalone, in Casanova: una masseria di fabbrica con più camere inferiori e superiori con cappella con rendita di 390 ducati annui; - in Casanova: 2 moggia di terreni; - nella villa di Coccagna: 12 moggia di giardino murato, fruttato e aratorio con camere superiori ed inferiori (confinante con la via pubblica) e un terreno olivato di 4 moggia (confinante coi beni di don Gaetano Sersale); in Coccagna: un’altra piccola casa.

Inoltre, la marchesa Sersale percepiva diverse annualità di mutui, concessi ad abitanti di Casanova e Coccagna: 3,5 ducati annui da don Antonio Lombardo di Casanova; 6 ducati da don Antonio e don Stefano Santoro di Casanova per un censo sopra la loro casa; 3 ducati annui da Felice del Bene e Francesco Capiello per un censo sulla loro abitazione in Coccagna; 6,20 ducati annui da Nicola Candiello per un censo sulla loro casa in Coccagna; 1,2 ducati da Tomaso Castiello per un censo sulla casa della moglie in Coccagna; 5 ducati annui da Tomaso della Valle per un censo sulla sua casa di Coccagna; 0,4 ducati annui dai fratelli della Valle per un censo sopra le loro due case in Coccagna; 4,20 ducati annui da Nicola a Carlo Ragazzino per un censo sopra la loro casa in Coccagna; 2 ducati annui da Carlo e Caterina di Grauso per un censo sopra la loro casa; 4,60 ducati annui da Agostino Melone ed Angelo Santoro per un censo sulle loro case in Coccagna; 5 ducati annui ad Annibale dello Bene per un censo sulla sua casa e 2 ducati da Giovanni Cerullo per un censo sulla loro casa.

---

<sup>41</sup> Ivi, f. 1552.

La marchesa Francesca Sersale aveva varie rendite nel casale di Santa Maria Maggiore: un palazzo grande con un piccolo giardino nella piazza della chiesa per uso dei signori Officiali in comune col nipote don Gaetano Sersale, coerede dei signori Faenza; un altro palazzo con giardinetto e un altro giardino più grande, di un moggio circa, in comune ed indiviso col predetto nipote, affittato in parte.

Fra i pesi sopportati dalla marchesa vi erano: 18 ducati annui al cappellano per la celebrazione di messe nei giorni festivi nella masseria; 15 ducati annui per il mantenimento della cappella e per le suppellettili e 12 ducati annui per la celebrazione di messe nella chiesa di Coccagna <sup>42</sup>.

Don **Gaetano Sersale**, "Patrizio Napoletano", anche se non aveva esibito il privilegio, possedeva in "comune ed indiviso" con la zia Francesca Sersale i suddetti palazzi e giardini. Sempre in Santa Maria Maggiore possedeva: una casa ad uso di forno e un'altra casa con fornace per la produzione di tetti; un altro palazzo nel luogo detto *la Torre* per uso proprio e per abitazione del suo procuratore.

Inoltre, possedeva diverse rendite in Capua: nella località *S. Vito*: molte moggia di montagna; diversi territori, fra cui una masseria di fabbrica; - *S. Iorio*: 100 moggia di territori con taverna; 100 ducati annui per un capitale di 2000 ducati dalla città di Capua.

Nella "villa" di Coccagna aveva: - *la Viocciola*: 2 moggia e 27 passi ; - *Montanino*: 4 moggia di terreni; - *Cancello*: 26 moggia di territori; inoltre possedeva un credito di 50 ducati prestati all'Università di Coccagna per il quale non percepiva alcuna annualità <sup>43</sup>.

Don **Giovanni Faenza**, "Patrizio" della città di Trani, "Privilegiato Napoletano", abitante in Santa Maria Maggiore.

Il Faenza possedeva un edificio di case in Santa Maria Maggiore di diversi membri con "granili" e giardino, confinante con la via pubblica e i beni di Agostino Antinolfo; parte di tale edificio era affittato a più persone e parte adibito per propria abitazione.

In Casanova possedeva nel luogo detto *Realone*: una masseria arbostata di 44 moggia con abitazione, confinante con i beni ereditari di don Nicola Faenza e la via pubblica <sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> ASNA, Regia Camera della Sommatoria, Patrimonio, Catasti Onciari, vol. 397, ff. 147 a t.o-150.

<sup>43</sup> Ivi, ff.40-44 a t.o.

<sup>44</sup> Ivi, f. 48.

Il **Capitolo di Capua** possedeva vari territori in Casanova: - *S. Maria dello Piso*: 1 moggio di territori, un altro terreno di 2 passi e altri 11 moggia, 11 passi e 22 "passitelli"; infine 1 moggio e 25 passi di territori <sup>45</sup>.

**NOTA: saggio pubblicato in «Rassegna Storica dei Comuni», n. XXXII (nuova serie) - n. 136-137 - Maggio-Agosto 2006 edita dall'Istituto di studi Atellani.**

---

<sup>45</sup> ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti Onciari, vol. 396.